

Anonimo di Francoforte

Theologia deutsch

Questo libretto fu scritto da Dio per mezzo di un saggio, ragionevole, verace, giusto uomo, suo amico, che era allora cavaliere teutonico, sacerdote e custode del convento dell'Ordine a Francoforte; esso insegna molte preziose dottrine della verità divina, e in particolare come e da quali segni si possano riconoscere i veri e giusti amici di Dio, ed anche gli ingiusti e falsi liberi spiriti, tanto nocivi alla santa Chiesa.

1.

Cosa sia innanzitutto il perfetto e cosa il frammentario, e come il frammentario scompaia quando giunge il perfetto.

San Paolo dice: «Quando giunge il perfetto, si getta via l'imperfetto e il frammentario» (1 Cor 13,10). Fai attenzione: cosa è il perfetto e il frammentario? Il perfetto è un'essenza che tutto comprende e racchiude in sé e nel suo essere, e senza la quale o al di fuori della quale non v'è alcun vero essere, e nella quale tutte le cose hanno il loro essere, giacché essa è l'essenza di tutte le cose, che, immutabile e immobile in sé, tutte le muta e muove.

Invece il frammentario o l'imperfetto è ciò che ha avuto, o ha, la sua origine da questo perfetto, proprio come uno splendore o un chiarore fluisce dal sole o da una luce, ed appare come un qualcosa, il questo o il quello, e si chiama creatura. E di tutti questi particolari nessuno è il perfetto. Neppure il perfetto è nessuno di questi particolari. I particolari sono afferrabili, conoscibili ed esprimibili. Il perfetto è inconoscibile, inconcepibile e inesprimibile per tutte le creature, in quanto creature. Perciò il perfetto è detto «nulla», giacché non è nessuna di esse. La creatura in quanto creatura non può conoscerlo né comprenderlo, esprimerlo o immaginarlo. Dunque: «Quando giunge il perfetto, si disprezza il frammentario». Ma quando avviene ciò? Io dico: quando ciò viene conosciuto, trovato e gustato nell'anima, per quanto è possibile.

Si potrebbe allora dire: se il perfetto è inconoscibile e inafferrabile da parte di ogni creatura, come può esser conosciuto nell'anima, che è creatura? Risposta: perciò si dice «in quanto creatura», che significa «creatura nella sua condizione di cosa, creata». Le è impossibile a causa del suo esser-qualcosa, della sua seità. Giacché, se il perfetto deve esser conosciuto in una creatura, bisogna che sia perduta e annientata la creaturalità, l'esser-qualcosa, la seità. Questo significa la frase di san Paolo: «Quando giunge il perfetto», ovvero quando è conosciuto, allora viene pienamente disprezzato e ritenuto un niente ciò che è diviso, ovvero la creaturalità, l'esser-qualcosa, la seità, il desiderio. Fin tanto che se ne mantiene anche un poco e ci si aggrappa ad esso, fino ad allora il perfetto rimane sconosciuto.

Ma si potrebbe anche dire: tu affermi che al di fuori di questo perfetto o senza di esso non c'è niente, eppure sostieni che qualcosa fluisca da lui. Ma quel che da lui è scaturito è al di fuori di lui? Risposta: perciò si dice che al di fuori o senza

di lui non c'è alcun vero essere. Quel che è scaturito non è vero essere e non ha altro essere che nel perfetto; è solo un accidente, ovvero uno splendore o un chiarore, che non è e non ha essere se non in quel fuoco da cui lo splendore scaturisce, come nel sole o in una luce.

2.

Cosa sia il peccato, e come non ci si debba attribuire alcun bene, che appartiene solo al vero bene.

La Scrittura, la fede e la verità dicono che il peccato non è altro che l'allontanarsi della creatura dal bene immutabile e il rivolgersi al mutevole, ovvero il distogliersi dal perfetto rivolgendosi al particolare e all'imperfetto, e soprattutto a se stessa.

Fai attenzione: se la creatura si attribuisce qualcosa di buono, come essere, vita, scienza, conoscenza, potere - in breve, tutto quel che si deve chiamare bene - come se essa lo fosse o le fosse proprio, o le appartenesse, o provenisse da essa, allora si allontana. Cos'altro fece il diavolo, o cos'altro fu la sua caduta e il suo allontanamento, se non arrogarsi di essere anch'egli qualcosa, e che qualcosa gli fosse proprio ed appartenesse? La sua caduta e il suo allontanamento furono, e sono ancora, questa appropriazione, il suo «io» e il suo «me», il suo «a me» e il suo «mio».

3.

Come la caduta e l'allontanamento dell'uomo debba trovare rimedio, come fu per la caduta di Adamo.

Cosa fece Adamo, se non la stessa cosa? Si dice che Adamo sia caduto o andato in perdizione per aver mangiato la mela. Io dico invece che ciò avvenne per il suo attribuirsi, per il suo «io», «mio», «a me», «me», e simili. Se avesse mangiato sette mele ma non vi fosse stata appropriazione, non sarebbe caduto. Invece, quando avvenne l'appropriazione, allora cadde, anche se non avesse neppur morso una mela.

«Or dunque, io sono caduto cento volte più profondamente e mi sono allontanato più di Adamo, e tutta l'umanità non poté rimediare o annullare la caduta di Adamo e il suo allontanamento. Come si potrà rimediare alla mia caduta?» Vi si deve rimediare come a quella di Adamo, da quello stesso che pose rimedio alla caduta di Adamo, e nello stesso modo. «Chi vi pose rimedio, e in qual modo?» L'uomo non poteva farlo senza Dio, e Dio non lo voleva senza l'uomo. Perciò Dio assunse in sé la natura umana o l'umanità, divenne uomo e l'uomo divenne divino. Così avvenne il rimedio.

Nello stesso modo si deve porre rimedio alla mia caduta. Non posso farlo senza Dio, e Dio non lo può o vuole senza me. Se deve accadere, perciò, Dio deve diventare uomo anche in me, ovvero deve assumere tutto quel che è in me, all'interno e all'esterno, cosicché non vi sia in me assolutamente nulla che contrasti Dio o ostacoli la sua opera. Se Dio prendesse in sé tutti gli uomini che

ci sono e diventasse uomo in loro divinizzandoli, senza che ciò avvenisse in me, allora la mia caduta e il mio allontanamento non avrebbero mai rimedio: ciò deve avvenire anche in me.

In questa restituzione e rimedio non posso o devo fare assolutamente nulla, se non un puro patire, in modo che Dio solo agisca ed operi, ed io subisca lui, la sua opera e il suo volere.

E proprio perché non voglio subirlo, tutto concentrato sul «mio», sull'«io», sul «me» ed «a me», Dio è ostacolato e non può operare, egli solo e senza limiti. Perciò la mia caduta e il mio allontanamento rimangono senza rimedio. Vedi, tutto ciò è prodotto dal mio attribuirmi.

4.

Come l'uomo, con l'attribuirsi qualcosa di buono, compia una caduta ed attenti all'onore di Dio.

Dio dice: «Non voglio dare a nessuno il mio onore» (Is 42,8; 48,11), ovvero l'onore e la gloria non appartengono ad altri che a Dio. Se mi attribuisco qualcosa di buono, che sono o che posso, che so o che faccio, o che sia mio o che provenga da me, o che mi appartenga o mi spetti e simili, mi attribuisco qualche gloria ed onore, e faccio così due volte male. In primo luogo una caduta e un allontanamento, come si è detto. Giacché tutto quel che si deve chiamare bene non appartiene ad altri che all'eterno e vero bene; e chi se lo attribuisce compie qualcosa che è ingiusto e contro Dio.

5.

Come si debba intendere il divenire senza modo, senza volontà, senza amore, senza desiderio, senza conoscenza ecc.

Alcuni dicono che si deve diventare senza modo, senza volontà, senza amore, senza desiderio, senza conoscenza, ecc. Ma questo non deve intendersi nel senso che manchi all'uomo ogni conoscenza, o che in lui Dio non sia conosciuto, amato, voluto o desiderato, lodato o onorato, giacché questo sarebbe un grave difetto, e l'uomo sarebbe come un animale o un bue senza ragione. Invece tale esser senza modo deve provenire dal fatto che la conoscenza è così pura e perfetta da venir riconosciuta come appartenente non all'uomo o alle creature, ma come conoscenza dell'Eterno, che è la Parola eterna. Vedi, così l'uomo o la creatura scompaiono e non si attribuiscono ciò. E quanto meno la creatura si attribuisce la conoscenza, tanto più perfetta diviene. Lo stesso avviene per la volontà, l'amore, il desiderio, ecc.: quanto meno ci si attribuiscono, tanto più puri, nobili e divini divengono; quanto più ci si attribuiscono, invece, tanto più grossolani, impuri e imperfetti. Vedi, in questo senso bisogna liberarsi di tutto ciò, ossia dall'appropriarsene. Quando ci si libera così, si ha la conoscenza più pura e nobile possibile; ed anche l'amore e il desiderio più nobili e puri, perché tutto ciò allora è di Dio soltanto.

È cosa migliore e più nobile che ciò appartenga a Dio, piuttosto che alla

creatura. Che io mi attribuisca qualcosa di buono, deriva dall'immaginazione che esso sia mio o che io lo sia. Se la verità fosse in me conosciuta, sarebbe anche chiaro che io non lo sono e che non mi appartiene, né da me deriva, ecc., e così cadrebbe da sola l'appropriazione. È meglio che, nella misura del possibile, Dio o ciò che è suo vengano conosciuti, amati, lodati e onorati, anche quando l'uomo si illude di essere lui a lodare e amare Dio, anziché Dio non sia né lodato, né amato, né onorato, né conosciuto. Quando l'illusione e l'ignoranza divengono scienza e conoscenza della verità, viene meno l'appropriazione. Allora l'uomo dice: «Ah, povero sciocco, che credevo di essere io; mentre è ed era davvero Dio!».

6.

Come si debba avere l'ottimo e il più nobile nella cosa diletta, solo perché è la migliore.

Un maestro, di nome Boezio, dice: che non amiamo l'ottimo, dipende dalla nostra imperfezione. Ha detto il vero. L'ottimo deve essere la cosa più amata. E in questo amore non si deve considerare utilità o svantaggio, beneficio o danno, onore o vergogna, lode o biasimo, o simili. Quel che è in verità più nobile e migliore deve esser la cosa più amata, e per nessun altro motivo, se non perché è più nobile e migliore.

In questo senso l'uomo dovrebbe dirigere la sua vita, esteriore ed interiore. Esteriore: perché tra le creature una è migliore dell'altra, a seconda che il bene eterno si manifesti ed operi più o meno che nelle altre. Quella dunque dove di più il bene eterno si manifesta, riluce ed opera, viene conosciuto ed amato, quella è anche la migliore tra le creature; e quella in cui ciò avviene di meno è anche la meno buona.

Dato, dunque, che l'uomo ha a che fare con la realtà creaturale e riconosce questa differenza, la migliore creatura deve essergli la più cara, ed egli deve tenersi ad essa, unirsi ad essa, e soprattutto a ciò che è proprio di Dio, che gli appartiene o deriva da lui, come il bene e la verità, la pace, l'amore, la giustizia e simili. In questa direzione deve dirigersi l'uomo esteriore, spregiando e fuggendo il contrario.

Ma se l'uomo interiore spiccasse un salto direttamente nel perfetto, troverebbe e gusterebbe che il perfetto è incommensurabilmente, infinitamente più nobile e migliore di tutto ciò che è imperfetto e particolare; e così l'eterno rispetto a ciò che è transitorio; e la fonte e l'origine rispetto a ciò che è scaturito o può scaturire. Così sarebbero spregiate e annientate le cose imperfette e parziali. Fai attenzione: ciò deve avvenire, se il più nobile e l'ottimo deve essere amato.

7.

Dei due occhi dell'anima, con i quali l'uomo guarda nell'eternità e nel tempo, e come l'uno sia ostacolato dall'altro.

Si deve far bene attenzione a quel che si legge e si dice: l'anima di Cristo aveva

due occhi, uno destro e uno sinistro. In principio, quando fu creata, rivolse l'occhio destro verso l'eternità e la divinità e rimase immobile nella perfetta contemplazione e ' nel godimento dell'essere e della perfezione divina. Restò là immobile, non disturbata da quegli accidenti, fatiche, stimoli, sofferenze, martirio, pena, che toccavano via via l'uomo esteriore. Con l'occhio sinistro guardò nelle creature, conobbe tutte le cose e percepì la differenza tra le creature, cosa è meglio e cosa è peggio, più nobile e meno nobile, e in conformità di ciò si diresse l'uomo esteriore di Cristo. Dunque l'uomo interiore di Cristo, secondo l'occhio destro dell'anima, stava in perfetto godimento della natura divina, in perfetta gioia e felicità. Ma l'uomo esteriore e l'occhio sinistro dell'anima insieme stavano in piena sofferenza, turbamento e travaglio. E questo avveniva in modo che l'occhio interiore e destro permaneva non toccato e non impedito da tutti i travagli, i dolori e i martirii che toccavano all'uomo esteriore.

Si dice: quando Cristo fu flagellato alla colonna o pendeva dalla croce secondo l'uomo esteriore, allora l'anima o l'uomo interiore secondo l'occhio destro stava in perfetto godimento, gioia e felicità, come dopo l'ascensione o come ora. Così anche l'uomo esteriore, ovvero l'anima secondo l'occhio sinistro, non fu mai ostacolata o diminuita dall'occhio interiore nelle sue opere, in tutto quel che concerne il suo rivolgersi verso l'esterno. Nessuno dei due bada all'altro.

Anche l'anima creata dell'uomo ha due occhi. Uno è la capacità di guardare nell'eternità, l'altro di vedere nel tempo e nelle creature, riconoscervi le differenze, come abbiamo già detto, dare al corpo la vita, dirigerlo e governarlo. Ma questi due occhi dell'anima dell'uomo non possono esercitare insieme la loro opera, e, se l'anima deve vedere nell'eternità con l'occhio destro, bisogna che l'occhio sinistro si spogli di tutte le sue opere e faccia come se fosse morto. E se l'occhio sinistro deve esercitare le sue opere secondo la sua determinazione verso l'esterno, ovvero operare in conformità al tempo e alle creature, allora l'occhio destro deve essere impedito nella sua azione, ovvero nella sua contemplazione.

8.

Come l'anima dell'uomo, finché sta nel corpo, possa pregustare la beatitudine eterna.

Ci si domanda se sia possibile che l'anima, ancora nel corpo, possa giungere a dare uno sguardo nell'eternità e pregustare così la vita eterna e l'eterna beatitudine. In genere si dice di no, e questo è vero nel senso che, finché l'anima ha di mira il corpo e le cose che gli appartengono, il tempo e le creature, viene così sfigurata e resa molteplice, ed allora ciò non è possibile. Infatti, se l'anima vuole giungere a quel punto, deve essere pura e, vuota di tutte le immagini, distaccata da tutte le creature, e soprattutto da se stessa. E questo si pensa non sia mai avvenuto nel tempo.

Ma san Dionigi lo ritiene possibile. Lo si ricava dalle parole che scrisse a Timoteo: «Per la contemplazione del mistero divino devi abbandonare sensi e sensazione, e tutto ciò che la percezione sensibile può afferrare, ed anche la

ragione e l'intelletto, e tutto quel che la ragione può concepire e conoscere, sia di creato che di increato; sollèvati uscendo da te stesso, obliando tutte le cose suddette, ed unisciti a ciò che è al di sopra di ogni essere e di ogni conoscere». Se dunque non lo avesse ritenuto possibile nel tempo, perché lo avrebbe insegnato a un uomo nella temporalità? Bisogna anche sapere che, a proposito delle parole di san Dionigi, un maestro dice che ciò è possibile e che avviene all'uomo tanto spesso da potersi abituare a gettarvi lo sguardo tutte le volte che vuole. E non v'è sguardo alcuno che sia più caro a Dio, più nobile e degno, più di tutto quel che la creatura può compiere in quanto creatura.

9.

Come per l'uomo sia migliore e più utile capire quel che Dio vuole operare con lui, ovvero per cosa Dio se ne voglia servire, più di sapere quel che Dio abbia fatto con ogni creatura, o ancora voglia fare; e come la beatitudine sia solo in Dio e nelle sue opere, e non nelle creature.

Bisogna notare e sapere in piena verità che tutte le virtù e i beni, e persino quel bene che è Dio stesso, non rendono mai l'uomo virtuoso, buono o beato, fin tanto che ciò avviene fuori dell'anima. Nello stesso modo stanno le cose con il peccato e la malizia. Per quanto sia bene, perciò, che l'uomo si interroghi, esperimenti e conosca quel che hanno fatto o patito gli uomini buoni e santi, e come hanno vissuto, ed anche cosa Dio ha operato e voluto in essi e grazie ad essi, cento volte meglio sarebbe che l'uomo esperimentasse e conoscesse cosa e come sia la sua vita, e cosa Dio sia, voglia ed operi in lui, e per cosa voglia usarlo o no. È vero perciò il detto: non ci fu mai uscita tanto buona, che il rimanere all'interno non fosse migliore.

Si deve anche sapere che la beatitudine eterna sta soltanto nell'Uno, e in niente altro. E se l'uomo o l'anima devono essere o diventare beati, allora nell'anima deve esserci l'Uno soltanto. Si potrebbe ora chiedere: cosa è l'Uno? lo dico: è il bene - o ciò che è diventato bene - e tuttavia né questo né quello, niente che si possa denominare, conoscere o presentare. ma è ogni bene ed al di sopra di ogni bene. Non ha neppure bisogno di entrare nell'anima, perché vi è già dentro. Ma è sconosciuto. Quando si dice che bisogna giungervi o che deve venire nell'anima, ciò significa che si deve cercarlo, sentirlo e gustarlo. E in quanto è Uno, è anche meglio unità e semplicità che non molteplicità. Infatti la beatitudine non sta nel molto o nel molteplice, ma nell'Uno e nell'unità.

Per dirla in breve, la beatitudine non sta in alcuna creatura od opera creaturale, ma solo in Dio e nell'opera sua. Perciò io dovrei fare attenzione soltanto a Dio e al suo agire, distaccandomi da ogni creatura con tutte le sue opere, e prima di tutto dame stesso. Anche tutte le opere e i prodigi che Dio ha compiuto o che può compiere in o tramite tutte le creature, e persino Dio stesso con tutti i suoi beni, in quanto tutto ciò è e si compie fuori di me, non mi rende beato. Mi rende beato solo in quanto è e si compie in me, viene da me conosciuto e amato, sentito e gustato.

10.

Come gli uomini perfetti non desiderino nient'altro che essere per il bene eterno ciò che per l'uomo è la mano, e come abbiano perduto il timore dell'inferno e il desiderio del paradiso.

Si deve ora osservare che gli uomini illuminati dalla luce vera sanno che tutto quel che possono desiderare o volere è niente rispetto a ciò che è stato desiderato, voluto o saputo da tutte le creature, in quanto creature. Perciò abbandonano ogni desiderio e volontà, affidando se stessi e tutte le cose al bene eterno. Tuttavia rimane in loro un desiderio, uno stimolo a procedere e ad avvicinarsi al bene eterno, ovvero a una conoscenza sempre più prossima, a un amore più ardente, a una gioia più pura, a una piena sottomissione ed ubbidienza, in modo tale che ogni uomo illuminato possa dire: «lo sarei volentieri per il bene eterno quel che per l'uomo è la sua mano», e temono sempre di non esserlo abbastanza, e desiderano anche la beatitudine di tutti gli uomini. Essi sono privi di questo desiderio e non se lo attribuiscono, giacché sanno bene che tale desiderio non si addice all'uomo, ma solo al bene eterno; infatti nessuno, deve attribuirsi ciò che è bene, che appartiene esclusivamente al bene eterno.

Questi uomini stanno anche in tale libertà, che hanno perduto il timore della punizione o dell'inferno, ed anche la speranza della ricompensa o del regno dei cieli; vivono perciò in pura sottomissione e ubbidienza al bene eterno, per libera donazione d'amore. Ciò è avvenuto in modo perfetto in Cristo ed anche nei suoi discepoli, in quale più, in quale meno. È uno strazio che il bene eterno ci indichi ciò che è più nobile e ci spinga ad esso, e noi non lo vogliamo. Cosa è più nobile della vera povertà spirituale? E quando questa ci viene presentata, non la vogliamo. Preferiamo essere accarezzati, in modo da provare in noi grande gusto, dolcezza e piacere. Se ciò avvenisse, staremmo bene ed ameremmo Dio. Quando ciò ci manca, invece, ne proviamo dolore, ci dimentichiamo di Dio e pensiamo di essere perduti. È un grave difetto e un cattivo segno, giacché chi ama davvero ha ugualmente caro Dio o il bene eterno nella privazione, nella dolcezza, nell'amarrezza, ecc. Questa è la prova per ogni uomo.

11.

Come l'uomo giusto venga posto nell'inferno nel tempo e non possa esservi consolato, e come sia tratto dall'inferno e posto nel regno dei cieli, e non possa esservi turbato.

L'anima di Cristo dovette scendere all'inferno, prima di giungere in cielo. Lo stesso deve avvenire per l'anima dell'uomo. Fai attenzione a come ciò avvenga: quando l'uomo si conosce e scruta e si trova così cattivo e indegno di ogni bene e consolazione che gli può venire da Dio o dalle creature, allora non vede altro che un'eterna dannazione e un esser perduto, e si ritiene persino ancor più indegno di ciò. Sì, egli si pensa indegno di ogni dolore che gli può avvenire nel tempo, e riterrebbe giusto che tutte le creature fossero contro di lui, e gli procurassero dolore e punizione, e persino di questo sarebbe indegno. Gli

sembra anche giusto di meritare l'eterna dannazione, e di dover esser sgabello di tutti i diavoli nell'inferno, e persino di ciò si sente ancora indegno, e non vuole né può desiderare consolazione o liberazione, né da Dio né dalle creature. Preferisce invece restare sconcolato e prigioniero, e non prova dolore per la sua dannazione e la sua pena, giacché essa è giusta e non contro Dio, bensì volontà di Dio: perciò gli è gradita e cara. Prova solo dolore per la sua colpa e malizia, perché è ingiusta e contro Dio, e ciò gli è grave e doloroso. Questo è, e si chiama, vero pentimento del peccato. Chi giunge in tal modo all'inferno nel tempo, raggiunge dopo questo tempo il regno dei cieli e riesce nel tempo a pregarlo, in un modo che supera ogni gioia e piacere che nel tempo si possa provare, o si sia mai provata, per le cose temporali. E mentre l'uomo, dunque, è nell'inferno, nessuno può consolarlo o, né Dio né creatura, sì come è scritto: «Nell'inferno non v'è liberazione». Qualcuno ha detto in proposito:

*Perire, morire,
io vivo senza consolazione, dannato dentro e fuori,
nessuno chieda ch'io venga liberato!*

Ora Dio non lascia l'uomo in questo inferno, ma lo prende a sé, cosicché egli non desidera altro che il bene eterno e riconosce che esso è supremamente buono, è la sua gioia, pace, diletto, quiete e soddisfazione. E quando l'uomo non cerca o desidera altro che il bene eterno, e non di se stesso, allora ha parte della pace, della gioia, del diletto e di tutto quanto appartiene al bene eterno, e così è nel regno dei cieli. Quest'inferno e questo paradiso sono due buone e sicure strade per l'uomo nel tempo: buon per chi le trova come si deve! Perché questo inferno passa, il paradiso rimane.

Si deve però tener presente che quando l'uomo è in questo inferno, niente può consolarlo, ed egli non riesce a credere che sarà mai liberato o consolato. Ma quando è nel regno dei cieli, niente lo può turbare ed egli non crede di poter venir turbato, benché possa esser liberato e consolato dopo l'inferno e perdere la consolazione e venir turbato dopo il paradiso.

Quest'inferno e questo paradiso sopravvengono all'uomo in modo che egli non sa da dove giungano, né può da sé fare o non fare qualcosa perché venga o se ne vada. Non può da solo darsi né togliersi nessuno dei due, fare o annientare, ma, come sta scritto: «Lo Spirito spira dove vuole, e tu odi la sua voce» (Gv 3,8), ovvero si avverte la sua presenza, «ma non sai da dove venga o dove vada». Bene è per l'uomo se si trova in uno di questi due, e può esser sicuro all'inferno come nel regno dei cieli. Mentre l'uomo è nel tempo, può spesso passare dall'uno all'altro, giorno e notte chissà mai quante volte, e sempre senza farci nulla. Quando invece l'uomo non è in nessuno di questi due, allora ha rapporti con le creature, tentenna di qua e di là e non sa dove si trovi. Non dovrebbe mai dimenticare nel suo cuore nessuno di questi due.

12.

Quale sia la vera, giusta pace interiore, che Cristo alla fine lasciò ai suoi discepoli.

Molti dicono di non avere pace o quiete, ma anzi contrarietà, tribolazioni e dolori. Chi vuol vedere e giudicare ciò secondo verità, dovrebbe riconoscere che anche il diavolo avrebbe pace, se le cose andassero secondo il suo desiderio e la sua volontà. Perciò dobbiamo riconoscere e percepire quella pace che Cristo alla fine lasciò ai suoi discepoli, quando disse: «Amici miei, vi lascio la mia pace, non quella che dà il mondo» (Gv 14,27), giacché il mondo inganna con i suoi doni.

Che tipo di pace intende Cristo? Intende la pace interiore, che affronta e vince ogni contrarietà, tribolazione, dolore, miseria, vergogna ecc., in modo che si possa essere lieti e pazienti, come lo furono i suoi cari discepoli, e non essi soltanto, ma anche tutti gli eletti amici di Dio e i veri seguaci di Cristo. Guarda e comprendi: chi avesse qui solo amore, zelo e serietà, potrebbe - per quanto è possibile alla creatura - comprendere bene la vera, eterna pace, che è Dio stesso.

13.

Come l'uomo a volte abbandoni troppo presto le immagini sensibili.

Taulero dice: «Vi sono uomini nel tempo che troppo presto danno congedo alle immagini», prima che la verità li abbia resi liberi da esse, ed essi si siano liberati da soli; perciò difficilmente o mai possono giungere alla verità. Perciò bisognerebbe essere sempre attenti con cura alle opere di Dio e alle sue richieste, ai suoi impulsi e alle sue esortazioni.

14.

Dei tre gradi che portano l'uomo alla perfezione.

Ora si deve sapere che nessuno può essere illuminato se prima non viene purificato, reso puro e libero. Nessuno poi può essere unito a Dio se non è prima illuminato. Perciò ci sono tre vie: innanzitutto la purificazione, poi l'illuminazione, in terzo luogo l'unione.

15.

Come tutti gli uomini siano morti in Adamo e rinati in Cristo, e della vera ubbidienza e disubbidienza.

Tutto quel che cadde e perì in Adamo, risorse e tornò a vivere in Cristo. Tutto quel che sorse e fu vivo in Adamo, cadde e perì in Cristo. Ma cosa era ed è ciò? Io dico: era l'ubbidienza e la disubbidienza.

Ma cos'è la vera ubbidienza? Io dico: l'uomo dovrebbe essere così libero da se stesso, ovvero libero dalla seità e dall'egoità, da non cercare e aver di mira affatto se stesso e il suo in tutte le cose, come se non fosse; inoltre dovrebbe curarsi così poco di se stesso, fare così poca attenzione a se stesso e al suo - a

se stesso e a tutte le creature -, come se non fosse. Cos'è allora che permane, e di cui si deve stimare qualcosa? Io dico: soltanto l'Uno, che si chiama Dio. Vedi, questa è la vera ubbidienza in verità, e lo stesso avviene nella beata eternità. In essa non viene cercato o amato altro che l'Uno, e niente viene stimato, se non dell'Uno.

Così si può capire cosa sia la disubbidienza. Essa consiste nel fatto che l'uomo stima qualcosa di se stesso ed immagina di essere, di sapere e di potere qualcosa, e ha di mira se stesso e il suo nelle cose, ed ama se stesso, ecc.

L'uomo fu ed è creato per la vera ubbidienza, e la deve a Dio. L'ubbidienza cadde e perì in Adamo, ed è risorta e tornata vivente in Cristo; e in Adamo è sorta e venuta alla vita la disubbidienza, che in Cristo è morta. Sì, l'umanità di Cristo fu e rimase tanto libera da se stessa e da tutte le creature, come mai in nessun uomo, e non fu altro che una casa o dimora di Dio. Ed essa non si attribuiva niente di ciò che appartiene a Dio - quel che la sunnominata umanità era e viveva, e come era una dimora della divinità -. Niente si attribuiva della divinità, di cui era dimora, né di ciò che in lei la divinità voleva, faceva o non faceva, e neppure di ciò che avveniva o veniva sofferto nell'umanità. Ma nell'umanità non c'era un attribuirsi, né un ricercare o desiderare, se non un cercare e desiderare soltanto quel che piaceva alla divinità, e neppure questo si attribuiva. Di questo significato non si può qui scrivere o parlare oltre. È in-esprimibile, non fu mai pienamente espresso fino in fondo, e neppure lo sarà mai. Non si lascia esprimere né scrivere, se non da colui che lo è e lo sa.

16.

Cosa sia l'uomo vecchio e anche cosa sia l'uomo nuovo.

Bisogna anche distinguere, quando si parla di un uomo vecchio e di un uomo nuovo. Vedi, il vecchio è Adamo, la disubbidienza, la seità, l'egoità ecc. Invece l'uomo nuovo è Cristo e l'ubbidienza. Quando si parla del morire e del perire e simili, si intende che l'uomo vecchio deve essere annientato, e, se ciò accade in una vera luce divina, allora nasce al suo posto l'uomo nuovo.

Si dice anche che l'uomo deve morire a se stesso, ovvero che deve morire l'egoità e la seità dell'uomo. Ne parla san Paolo: «Spogliatevi dell'uomo vecchio e delle sue opere, e rivestitevi dell'uomo nuovo, creato e formato secondo Dio» (Ef 4,22.24). Chi vive nella sua seità e secondo l'uomo vecchio, si chiama ed è figlio di Adamo. Può vivere in tale stato così profondamente da essere anche figlio e fratello del demonio. Invece chi vive nell'ubbidienza e nell'uomo nuovo, è fratello di Cristo e figlio di Dio.

Vedi, quando muore l'uomo vecchio e nasce il nuovo, avviene una rinascita. Ne parla Cristo: «Se non nascerete una seconda volta, non giungerete nel regno di Dio» (Gv 3,3). Dice anche san Paolo: «Come tutti gli uomini morirono in Adamo, così torneranno in vita tutti in Cristo» (1 Cor 15,22). Ciò significa che tutti quelli che seguono Adamo nella disubbidienza sono morti e non torneranno mai alla vita in Cristo. Questo dipende dal fatto che, fin tanto che l'uomo è Adamo o suo figlio, è senza Dio. Cristo dice: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30). Ma chi è contro Dio è morto davanti a Dio. Invece chi è con Cristo nell'ubbidien-

za, è con Dio e vive.

Sta anche scritto che il peccato consiste nel fatto che la creatura si distoglie dal creatore. È uguale a quanto detto; la stessa cosa. Infatti chi è nella disubbidienza è nel peccato, e il peccato non viene espiato né riparato se non con un ritorno all'ubbidienza. E finché l'uomo è nella disubbidienza, il peccato non viene mai riparato, per quante opere l'uomo possa compiere. Deve essere ben chiaro: la disubbidienza stessa è il peccato. Se l'uomo torna alla vera ubbidienza, tutto è perdonato, espiato; in altro modo no. Bisogna notare questo. Se il diavolo potesse giungere alla vera ubbidienza, diventerebbe un angelo e tutta la sua colpa e malizia sarebbe espiata, rimediata e perdonata. E se un angelo cadesse nella disubbidienza, diventerebbe subito un diavolo, anche se non facesse niente altro.

Se fosse possibile che un uomo si liberasse da se stesso e da tutto completamente e puramente, stando in vera ubbidienza come lo fu Cristo in quanto uomo, allora quell'uomo sarebbe senza peccato ed anche una cosa sola con Cristo, e per grazia lo stesso che Cristo fu per natura. Ma si afferma che ciò è impossibile. Perciò si dice anche che nessuno può essere senza peccato. Comunque sia, è vero che quanto più uno è nell'ubbidienza, tanto, meno pecca; quanto più ne è lontano, tanto più pecca. In breve, dipende del tutto da questa ubbidienza e disubbidienza che l'uomo sia buono, migliore o ottimo, cattivo, peggiore o pessimo, peccatore o santo davanti a Dio. Perciò sta anche scritto: quanta più seità ed egoità, tanta più malizia e peccato; quanto meno di questi, tanto meno di quelle. Sta anche scritto: quanto più diminuisce il mio «io», ovvero l'egoità e la seità, tanto più si accresce in me l'«io» di Dio, che è Dio stesso.

Vedi, se tutti gli uomini fossero nella vera ubbidienza, non vi sarebbe alcun male o dolore, ma solo lievi sofferenze corporee, di cui non ci sarebbe da lamentarsi. Si deve notare che se fosse così, tutti gli uomini sarebbero una cosa sola, e nessuno causerebbe male e dolore all'altro. Nessuno poi vivrebbe o agirebbe contro Dio. Da dove potrebbe allora provenire il male e il dolore? Invece ora, purtroppo, tutti gli uomini e l'intero mondo sono nella disubbidienza. Se vi fosse però un uomo nella pura e perfetta ubbidienza - come noi crediamo che fu e sia ancora Cristo, senza la quale non sarebbe stato Cristo -, la disubbidienza di tutti gli uomini sarebbe per lui un amaro e straziante dolore, giacché tutti gli uomini sarebbero contro di lui. Lo si tenga presente: se l'uomo in questa ubbidienza fosse una cosa sola con Dio, un tale uomo sarebbe Dio stesso.

Vedi, ogni disubbidienza è contro Dio e niente altro. In verità niente sta contro Dio, né qualsivoglia creatura od opera delle creature o qualsivoglia - cosa si possa pensare ed esprimere: niente è contro Dio o sgradito a Dio, se non la disubbidienza e l'uomo disubbidiente. In breve, tutto ciò che è piace ed è gradito a Dio, con la sola eccezione della disubbidienza. E l'uomo disubbidiente gli dispiace tanto e gli è tanto avverso, e tanto se ne lamenta, che, invece di ciò - dato che l'uomo impaziente è sensibile e capace di percepire solo ciò che gli è avverso -, preferirebbe soffrire cento morti, pur di uccidere in un solo uomo la disubbidienza e poter far rinascere l'ubbidienza. Vedi, anche se probabilmente nessun uomo sta in questa ubbidienza così totalmente e puramente come Cristo, tuttavia è possibile all'uomo approssimarvisi tanto da essere ed esser

chiamato divino e divinizzato. E quanto più l'uomo vi si approssima e diventa uomo divino e divinizzato, tanto più gli dispiace ogni disubbidienza, peccato, ingiustizia, e tanto più grave e amaro dolore gli fanno. Disubbidienza e peccato sono una cosa sola. Non v'è peccato se non la disubbidienza e ciò che per essa avviene.

17.

Come non ci si debba attribuire niente di bene, ma ci si debba dar la colpa del male che talvolta si ha.

Si può dire che vi siano alcuni uomini che immaginano e affermano di essere così completamente morti e usciti da se stessi, da essere e poter vivere impassibili, senza venir toccati da niente, proprio come se tutti gli uomini fossero in questa ubbidienza o non esistesse affatto nessuna creatura. Così vivono una vita tranquilla, con animo leggero, contenti di tutto quel che avviene, sia come sia. Davvero no, non va bene. Le cose stanno come sopra si è detto. Sarebbe così, se tutti gli uomini fossero nell'ubbidienza; ma, dato che non è questo il caso, non va bene.

Si potrebbe anche dire che l'uomo deve essere libero da tutto e non attribuirsi niente, né bene né male. Io rispondo: nessuno deve attribuirsi il bene, giacché esso appartiene a Dio e alla sua bontà. Ma riceve grazia, eterna ricompensa e beatitudine, l'uomo capace, docile e pronto ad essere casa e dimora del bene eterno e della divinità, in modo che essa possa esercitare in lui senza impedimento la sua autorità, volontà ed opera. Se però l'uomo vuole scusarsi e non assumersi affatto il male, attribuendolo al diavolo e alla malizia, allora io dico: disgrazia, vergogna e scandalo, eterna infelicità e dannazione ha l'uomo adatto e pronto a che il diavolo, la falsità, la menzogna, la non-verità e ogni altra malizia abbiano potere e volere, opera e parola in lui, in modo che egli sia loro casa e dimora.

18.

Come la vita di Cristo sia la migliore e più nobile che mai ci sia stata e possa esserci, e come l'empia, falsa vita libera sia la peggiore.

Bisogna anche tener per fermo, credere e sapere che non c'è vita così nobile, buona e gradita a Dio come quella di Cristo, che è la più amara per ogni natura e seità. L'empia vita libera è la più dolce e piacevole per ogni natura, seità ed egoità, ma non è la migliore e più nobile. Per alcuni uomini può diventare la peggiore. Ma per quanto la vita di Cristo sia la più amara, tuttavia è la più preziosa. Lo si deve notare da quanto segue.

C'è una conoscenza in cui si conosce il vero bene semplice, e questo bene non è il questo né il quello, bensì ciò di cui san Paolo dice: «Quando giunge il perfetto e l'intero scompare ogni divisione ed imperfezione» (1 Cor 13,10). questo significa che l'intero e il perfetto superano ogni cosa divisa, e che tutti i frammenti imperfetti sono nulla di fronte al perfetto. Così scompare anche ogni

conoscenza delle parti, quando viene conosciuto l'intero. E quando il bene è conosciuto, deve essere anche amato e desiderato, in modo che ogni altro amore, rivolto dall'uomo a se stesso e alle altre cose, subito scompaia. E questa conoscenza conosce anche in tutte le cose ciò che è migliore e più nobile, e lo ama nel vero bene, per nessun altro motivo che il vero bene.

Vedi, dove c'è questa conoscenza viene anche saputo che la vita di Cristo è la migliore e più nobile, e perciò anche la più preziosa, e volentieri viene assunta e sopportata, senza chiedersi o angustiarsi se faccia bene o male, se sia piacevole o dolorosa per la natura o per chicchessia.

Bisogna anche tener fermo che nell'uomo in cui viene conosciuto questo vero bene deve esserci anche la vita di Cristo, e permanere fino alla morte corporale. Chi si immagina il contrario, si inganna; e chi parla in modo diverso, mente. E nell'uomo in cui non è la vita di Cristo, non fu mai conosciuto il vero bene e la verità.

19.

Come non si possa giungere alla luce vera e alla vita di Cristo con molte domande o letture, o con alta scienza e ragione naturale, ma solo con la rinuncia a se stesso e a tutte le cose.

Che nessuno pensi di giungere a questa luce vera e perfetta conoscenza, o vita di Cristo, con molte domande, per sentito dire, col leggere o studiare, con alta arte e scienza o con elevata ragione naturale. Io dico anche che, finché l'uomo trattiene per sé anche la più piccola cosa, e fa o cura qualcosa per proprio piacere ed amore, per proprio desiderio e intenzione - sia questo o sia quello: l'uomo stesso sia quel che sia -, fino ad allora non vi giunge. Cristo medesimo lo ha detto: «Se vuoi seguirmi, rinuncia a te stesso e seguimi. Chi non rinuncia, abbandona e perde se, stesso e tutte le cose, non è degno di me e non può essere mio discepolo» (Mt 16,24). Ciò significa: chi non lascia e rinuncia a tutto, non può mai conoscere la verità e giungere alla mia vita. E se questo non fosse mai stato detto da bocca umana, tuttavia lo afferma la verità in sé. Perché in verità è così. Ma finché l'uomo ama le parti e il frammento, e soprattutto se stesso, e si occupa di ciò e gli dà qualche importanza, è e diventa così cieco che non sa più di nessun bene, se non di quello che è più di ogni altro utile e piacevole a se stesso e al suo. Questo ritiene il migliore, e questo gli è più caro.

20.

Poiché la vita di Cristo è la più amara per ogni natura...e seità, la natura non vuole assumerla e prende quella empia e falsa, che è per essa la più comoda e piacevole.

Siccome la vita di Cristo è la più amara per ogni natura, seità ed egoità - giacché per la vera vita di Cristo deve essere abbandonata e morire ogni seità, egoità e natura -, ogni natura inorridisce di fronte a questa vita e pensa che sia cattiva, ingiusta e una sciocchezza; e assume per sé una vita comoda e

piacevole, immaginandosi e sostenendo, nella sua cecità, che sia la migliore. Vedi, non v'è per la natura vita tanto comoda e piacevole quanto quella empia e libera. Perciò si tiene a questa e in essa si gode se stessa e la sua seità, la sua continua pace e tranquillità e tutto il suo; e questo avviene soprattutto dove c'è un'elevata ragione naturale. Infatti questa sale così in alto nella sua luce propria e in se stessa, che pensa di essere la eterna luce vera, e si spaccia per quella, ingannandosi ed ingannando anche altri, che non sanno niente di meglio e che sono disposti a ciò.

21.

Come un amico di Cristo nella vita esteriore compia volentieri quel che è necessario e doveroso, e non si preoccupi del resto.

Si potrebbe ora chiedere: qual è la condizione dell'uomo che giunge, per quanto possibile, vicino a questa vera luce? Io rispondo: non lo si può mai dire correttamente. Perché? Chi non lo è, non lo può dire, e chi lo è e lo sa, neppure lui lo può dire. Perciò, chi vuole saperlo, cerchi di diventarlo. Comunque credo che la sua condotta e modo esteriore consistano in questo: ciò che è davvero necessario può certo sussistere insieme ad essa, ma quel che non è davvero necessario, bensì è mero voler-essere, non lo può.

Ma l'uomo ritiene necessarie e doverose molte cose, e ciò è sbagliato. Quando l'orgoglio, la cupidigia o altri vizi e malizia lo spingono a fare o a non fare, subito dice che così è necessario e doveroso. Quando il favore della gente e l'amicizia, o il piacere carnale lo spingono a qualcosa o lo distolgono, subito dice che così è necessario e doveroso. Vedi, tutto ciò è sbagliato. Se l'uomo non avesse altre necessità o doveri se non quelli cui lo indirizzano e spingono Dio e la verità, avrebbe davvero molto meno da darsi da fare che ora.

22.

Come lo spirito di Dio talvolta posseda ed abbia in suo potere un uomo, e lo stesso lo spirito malvagio.

Si dice che il diavolo e il suo spirito abbiano talvolta posseduto un uomo, in modo che egli non sa quel che fa o non fa, e non ha più potere su se stesso, ma lo spirito maligno lo domina e fa e disfa in lui e con lui e tramite lui quel che vuole. Ciò è vero nel senso che tutto il mondo è affetto e posseduto dal demone, ovvero dalla menzogna, dalla falsità e da ogni altra malizia e vizio; tutto ciò è il demonio. Ma si può intendere anche in un altro senso: infatti chi fosse posseduto e afferrato dallo spirito di Dio, in modo che non sapesse quel che fa od omette e non avesse potere su di sé, e la volontà e lo spirito di Dio fosse padrone di lui e operasse e facesse e omettesse con lui e tramite lui cosa e come volesse, costui sarebbe uno di quegli uomini di cui san Paolo dice: «Quelli che sono governati e condotti dallo spirito di Dio, sono figli di Dio e non stanno sotto la legge» (Rm 8,14; Gal 5,18), cui Cristo disse: «Non siete voi che parlate, ma lo spirito del Padre vostro parla in voi» (Mt 10,20). Ma, io temo che,

per uno che è posseduto dallo spirito di Dio, vene siano centomila, anzi innumerevoli, posseduti dal demonio. Ciò deriva dal fatto che gli uomini hanno più somiglianza col demonio che con Dio. Egoità e seità, tutto ciò appartiene al demonio, che proprio per questo è un demonio. Vedi, una sola paro letta o due dicono tutto il senso di queste molte parole, ovvero: sii completamente distaccato da te stesso. Ma queste molte parole lo hanno chiarito e spiegato di più e meglio.

Ora si dice: «A tutto ciò non sono preparato, e pertanto in me non può avvenire», e in tal modo si trova una scusa. A questo bisogna rispondere e dire: che l'uomo non sia preparato a ciò e non lo divenga, è davvero colpa sua. E se l'uomo non avesse altro cui badare e da curare, se non stare attento alla preparazione in tutte le cose e come in verità divenir preparato, per certo Dio lo preparerebbe! Dio ha un grandissimo zelo e amore e attenzione per la preparazione, come al suo effondersi - se l'uomo fosse appena un po'preparato.

Perciò occorre un certo agire, come si dice: chi vuole apprendere un'arte che non conosce, ha bisogno di quattro cose. La prima, la più necessaria, è grande desiderio, zelo e costante impegno perché ciò avvenga. Se questa manca, ciò non può avvenire. La seconda è che si abbia un modello, da cui si può imparare. La terza è che si guardi e si faccia attenzione al maestro, avendo in lui fiducia e ubbidienza e seguendolo. La quarta è che ci si applichi ed eserciti. Se manca una di queste condizioni, l'arte non viene mai appresa e acquisita.

Vedi, così stanno le cose anche con questa preparazione. Chi ha la prima, zelo e costanza, serio desiderio del fine, cerca e trova tutto quel che occorre, che serve ed è utile allo scopo. Ma chi non ha serietà, amore e desiderio, neppure cerca. Perciò non trova e rimane non preparato e non giunge mai al fine.

23.

Chi vuole patir Dio ed essere ubbidiente deve patire tutte le cose, ovvero Dio, se stesso e tutte le creature, e deve essere ubbidiente a tutte in modo passivo e talvolta anche in modo attivo.

Si parla di diverse vie e modi di preparazione. Si dice anche che bisogna patir Dio nell'ubbidienza ed essere distaccati e sottomessi. Questo è giusto. Infatti, chi giungesse al fine che si può raggiungere e conseguire nel tempo, in lui tutto ciò sarebbe perfetto. Ma chi deve e vuole patir Dio, è necessario che tutto patisca, Dio, se stesso ed ogni creatura, senza eccezione. E chi deve e vuole esser a Dio ubbidiente, abbandonato e sottomesso, deve esser da tutto distaccato, ubbidiente e sottomesso, in modo passivo e non attivo, e ciò in un continuo silenzioso permanere interiore nel fondo della sua anima e in un segreto nascosto patire, tutto sopportando e soffrendo, e in tutto ciò senza mai esercitare o desiderare alcuna sorta di espediente o di scusa, né contrasto o vendetta, in tutte le cose dicendo, con amorevole, umile e vera misericordia: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Vedi, questa sarebbe una buona via per l'ottimo e per la preparazione allo scopo finale che l'uomo può conseguire nel tempo, ovvero la gloriosa vita di

Cristo. Infatti nella vita di Cristo sono e permangono le suddette vie, pienamente contenute fino alla fine della vita corporale. Perciò per la cara e deliziosa vita di Gesù Cristo non c'è via o preparazione diversa o migliore di questa vita stessa e dell'esercitarsi in essa, per quanto è possibile.

E su ciò che la riguarda si è già detto qualcosa; e tutto quel che è stato detto e scritto qui o altrove, è tutto via o indicazione verso il vero fine. Ma su cosa questo fine sia, nessuno può dire nulla. Ma chi volesse saperlo, percorra il retto cammino verso esso. Tale è questa vita.

24.

Quattro cose servono a che l'uomo sia ricettivo della verità divina e venga preso dallo Spirito santo.

Ma c'è anche un'altra via alla vita di Cristo, come prima si è detto. Quando e dove Dio e l'uomo sono uniti, cosicché in verità si dica - e la verità precede - : vero, perfetto Dio e vero, perfetto uomo sono una cosa sola! Però l'uomo si ritrae completamente davanti a Dio, in modo che Dio stesso è l'uomo, e tuttavia Dio stesso. E questo Uno opera costantemente nel fare e nel non fare, senza alcun io, a me o mio, ecc. Vedi, qui è il vero Cristo, e in nessun luogo altrove.

Dato che qui è il vero e perfetto uomo, qui è anche il perfetto sentire e percepire il piacere e il dolore, la gioia e la sofferenza, e tutto ciò che può essere percepito e provato interiormente ed esteriormente. E, dato che qui Dio è lo stesso uomo, ha anche esperienza e sensazione del piacere, del dolore ecc. Come un uomo, che non è Dio, sperimenta e percepisce tutto quel che reca piacere o dolore all'uomo - soprattutto ciò che gli è avverso -, così avviene anche dove Dio e l'uomo sono una cosa sola, e tuttavia Dio è l'uomo. Qui viene provato e sentito ciò che è avverso a Dio e all'uomo. E in quanto l'uomo qui si annienta e Dio è tutto, lo stesso avviene per ciò che è avverso all'uomo: il suo soffrire diventa assolutamente nulla rispetto a quel che è contrario a Dio e gli reca dolore. E ciò deve durare da parte di Dio, finché dura e permane la vita corporea e sensibile.

Bisogna anche tener fermo che l'Uno, in cui sono uniti Dio e l'uomo, è vuoto e libero da se stesso, da tutti gli uomini e da tutto, e se è qualcosa, lo è solo a causa di Dio, e non dell'uomo della creatura. Infatti proprio di Dio è l'essere senza il questo il quello, senza seità ed egoità e ciò che le è simile. Invece proprio della creatura e della natura è che essa cerchi se stessa e il suo e il questo e il quello qui e là, e lo voglia in tutto quel che fa o non fa. Dunque, dove la creatura o l'uomo perdono e abbandonano ciò che è loro proprio e la loro seità, lì entra Dio con ciò che è suo proprio, ovvero con la sua seità.

25.

Dei due frutti cattivi, che crescono dal seme dello spirito maligno; sono due sorelle, che abitano volentieri insieme. Una è la ricchezza intellettuale e la superbia, l'altra è la libertà sregolata e falsa.

Bisogna anche fare attenzione a questo: quando l'uomo ha percorso tutte le strade che lo conducono alla verità, si è esercitato ed affaticato in esse a lungo e intensamente, tanto da credere che non ci sia più nulla da fare, che sia morto e uscito dal suo sé, abbandonato totalmente in Dio - allora il demonio semina in lui il suo seme. Dal seme crescono due frutti. Il primo è una ricchezza intellettuale o superbia spirituale, il secondo è una falsa, sregolata libertà. Sono due sorelle, che spesso e volentieri si trovano insieme.

Vedi come inizia: il demonio insinua nell'uomo il credere e pensare di esser giunto al punto più alto ed estremo, senza più necessità di Scrittura o di questo o quello, diventato ormai senza bisogni. Da ciò sorge in lui una pace ed un grande piacere, e ne consegue che dica: sì, ora sono al di sopra di tutti gli uomini e so e capisco più di tutto il mondo, e perciò è giusto che io sia Dio per tutte le creature e che esse, e specialmente tutti gli uomini, mi servano e mi siano soggetti. E cerca e desidera ciò, e lo accetta volentieri da tutte le creature, e in particolare dagli uomini, pensando di esserne pienamente degno, e che ciò gli sia dovuto. E ritiene tutti gli uomini asini e bestie. Egli si stima degno anche di tutto quel che può servire al profitto, al piacere, allo spasso e al diletto per il suo corpo, la sua carne e la sua natura, e lo cerca e lo accoglie ovunque capita. E tutto quello che si può fare per lui lo ritiene troppo poco, e pensa che sia pienamente degno del suo. E di tutti gli uomini che lo servono e gli sono soggetti, anche se fossero ladri o assassini, dice che sono cuori nobili e fedeli, che hanno amore e fedeltà per la verità e per gli uomini poveri, e li loda, li cerca e li segue dovunque siano. Ma chi non opera secondo il volere di questi superbi, non li serve e non è loro soggetto, rimane anche senza la loro lode, anzi è biasimato ed evitato, anche se fosse santo come san Pietro.

Dato che questa viva superbia intellettuale pensa di non aver bisogno di Scrittura né di dottrina o simili, ritiene anche cosa da nulla ogni autorità, ordine, legge e comandamento della santa Chiesa, anzi schernisce tutto ciò, insieme a tutti quelli che osservano tali ordinamenti e ne fanno un qualche conto. Da ciò si vede bene come queste due sorelle abitino insieme. E dato che questa viva superbia pensa anche di sapere e comprendere più di tutti gli uomini, vuole anche parlare e gridare più di tutti gli altri uomini e vuole che le sue parole e i suoi discorsi siano stimati e ascoltati, mentre tutti gli altri devono essere sbagliati, degni di scherno o sciocchezze.

26.

Della povertà dello spirito e della vera umiltà, e da cosa si debbano riconoscere gli uomini giusti, veraci, liberi, che la verità ha reso liberi.

Ma dove c'è la povertà spirituale e la vera, spirituale umiltà, le cose vanno in modo del tutto diverso. E ciò deriva dal fatto che in verità si trova e conosce che l'uomo, per se stesso e per quel che è suo, è un nulla e non può, non ha, né è capace di fare altro che delitti, vizio e malizia. Ne segue che l'uomo si scopre affatto indegno di tutto quel che gli può avvenire da Dio o dalle creature e si sente colpevole, verso Dio e verso tutte le creature in suo luogo, in modo passivo, e talvolta anche in modo attivo e servizievole. Perciò non si possiede

mai qualcosa a buon diritto e si dice, con animo Umile: è giusto ed equo che Dio e tutte le creature siano contro di me, abbiano diritti su di me e contro di me, e che io non sia contro alcuno e non abbia diritto a nulla.

Ne consegue che l'uomo non possa né voglia chiedere o desiderare nulla, né da Dio né dalle creature, se non lo stretto necessario, e tutto ciò con timore, come una grazia e non per diritto; e non benefica o accontenta il suo corpo o la sua natura altro che per lo stretto necessario; e non permette che alcuno lo aiuti o lo serva altro che per lo stretto necessario, e tutto ciò con timore. Infatti non ha diritti su nessuno e si ritiene indegno di tutto ciò.

Quest'uomo pensa anche che tutte le sue parole e discorsi siano un nulla e una sciocchezza. Perciò non discorre o parla per insegnare o correggere chicchessia, a meno che non lo spingano l'amore divino e la fedeltà, ed anche questo avviene soltanto con timore e quanto meno possibile.

In questa povertà ed umiltà spirituali si sperimenta e comprende anche che ogni uomo è sempre legato a se stesso, inclinato e rivolto al vizio e alla malizia, e che è perciò necessario ed utile che vi siano ordine e guida, leggi e comandamenti, in modo che la cecità riceva istruzione e la malizia sia costretta all'ordine. Se ciò non vi fosse, gli uomini diventerebbero molto più malvagi e sfrenati dei cani o delle altre bestie. Tramite questa guida ed ordine qualche uomo viene anche attratto e convertito alla verità - cosa che altrimenti non avverrebbe. Pochi uomini sono giunti alla verità senza iniziare con l'ordine e la regola, esercitandosi in essa, finché non conoscevano niente di diverso o di migliore. Vedi, per questo motivo le leggi e i comandamenti, l'ordine e la guida, come anche gli uomini che vi si conformano e la pongono in atto, non vengono disprezzati o scherniti nella spiritualità umile e nella povertà spirituale. Al contrario, con amorevole misericordia, con lamento e dolore si dice: Dio e verità, a te ci lamentiamo, e tu stesso ti lamenti, perché l'umana cecità, i delitti e la malizia fanno sì che sia necessario e inevitabile quel che in verità non sarebbe tale. Ed è necessario che gli uomini che non conoscono niente di meglio o di altro per giungere alla verità sappiano e capiscano perché esistono e ci sono dati gli ordini e le leggi. Gli uomini perfetti vi si attengono insieme agli altri, che non sanno niente di diverso o di migliore, e li mettono in pratica insieme ad essi, per trattenerli dal rivolgersi a cose cattive, o per poterli condurre a qualcosa di più elevato.

Vedi, tutto quel che qui si è detto della povertà e dell'umiltà, è in verità così, e lo si prova e testimonia con la vita di Cristo e con la sua parola. Infatti egli ha esercitato e compiuto tutte le opere della vera umiltà, come si trova nella sua vita. E lo esprime anche a parole: «Imparate da'me, che sono benevolo ed umile di cuore» (Mt 11,29). Egli non ha neppure trascurato o disprezzato i comandamenti e le leggi, e nemmeno gli uomini sotto la Legge. Dice che essa non basta, e che si deve andare oltre, come è in verità. Sta scritto anche da san Paolo: «Cristo prese la Legge su di sé, per liberare quelli che erano sotto la Legge» (Gal 4,4 ss.). Con ciò intende: per condurli a qualcosa di migliore e più alto. Cristo disse anche: «Non sono venuto per esser servito, ma per servire» (Mt 20,28). In breve: nelle parole, opere e vita di Cristo non si trova altro che la vera, pura umiltà e povertà, e quanto sopra si è menzionato. Dove è l'uomo-Dio e dove è Cristo, deve esser necessariamente così. E dove domi-

nano l'orgoglio, la ricchezza intellettuale e l'animo leggero e libero, lì non sono né Cristo né i suoi veri seguaci. Cristo disse: «La mia anima è turbata fino alla morte» (Mt 26,38). Con ciò intendeva la morte corporale, e questo derivava dal fatto che era stato generato da Maria fino alla morte del corpo; e da cosa ciò dipenda si è già detto. Cristo dice: «Beati i poveri di spirito - cioè i veri umili perché di essi è il regno di Dio» (Mt 5,3). E la verità dice anche, per quanto non sia scritto: «Infelici e maledetti i ricchi di spirito e gli orgogliosi, perché in essi è il regno del diavolo». Vedi, così si trova in verità l'uomo-Dio. Infatti dove c'è Cristo e i suoi veri discepoli, deve necessariamente esserci la vera, spirituale umiltà di fondo e la povertà spirituale, insieme a un animo mortificato, che permane nel suo intimo, interiormente pieno di lamento e dolore segreti e nascosti, fino alla morte del corpo. E chi si immagina diversamente si inganna, e inganna altri insieme a lui, come già si è detto. E perciò ogni natura e seità si distolgono da questa vita e si attengono alla vita falsamente libera, come prima si è esposto. Vedi, ora viene però un Adamo o un demonio e vuole scusarsi e giustificarsi dicendo: «Si afferma che Cristo fu libero da se stesso ecc. Invece egli parlava spesso di se stesso e si vantava in più modi per diverse cose». Risposta: quando la verità deve e vuole operare, il suo volere, il suo desiderio, la sua opera, non avvengono altro che per far conoscere e manifestare la verità. Così era in Cristo. A ciò si riferiscono parole ed opere. E, da quel che a ciò era la cosa più utile e migliore ed avveniva per quello scopo, egli restava libero come da tutto quel che accadeva. Ma ora dici: «Dunque c'era un perché in Cristo!». Io rispondo: se tu chiedessi al sole perché risplende, egli direbbe: devo farlo, non posso fare altro, perché questa è la proprietà che mi appartiene, ma da questa proprietà e dallo splendere io sono libero. Così stanno le cose anche con Dio e con Cristo. E tutto quel che è divino ed appartiene a Dio non vuole, non opera e non desidera altro che il bene ed a causa del bene, e non v'è altro perché.

27.

Come si debba intendere ciò che dice Cristo, che si devono lasciare e perdere tutte le cose, e in cosa sia posta l'unione col volere divino.

Si deve poi considerare che, quando si dice, come Cristo: «Bisogna lasciare e perdere tutto» (Mt 19,21), ciò non significa che l'uomo non debba avere niente da fare o cui porre mano, giacché, anzi, finché vive, l'uomo deve avere qualcosa da fare e cui partecipare. Si deve intendere, invece, nel senso che ogni facoltà dell'uomo, il suo fare ed omettere, il suo sapere ed anche quello di tutte le creature, non sono ciò in cui sta l'unione.

Cos'è dunque l'unione? Null'altro se non l'essere puramente, semplicemente e completamente uniti all'unica, eterna volontà di Dio, ovvero essere del tutto privi di volontà, e che la volontà creata sia confluita in quella eterna e in essa trasfusa ed annientata, in modo che la volontà eterna sia la sola a volere e non volere.

Osserva ora cosa può servire o essere utile all'uomo a questo scopo? Vedi, non può esserlo né parola né opera né modo, né opera, sapere, facoltà, fare od

omettere di alcuna o di tutte le creature. Vedi, bisogna lasciare, abbandonare tutto; ovvero non illudersi o pensare che qualche opera, parola o modo, arte o abilità - in breve, tutto quel che è creato - possa qui servire o essere utile; anzi, bisogna lasciare tutto ciò come è ed andare nell'unione.

Tuttavia le cose devono essere, e si deve agire o non agire; e in particolare l'uomo deve dormire e vegliare, andare e stare, parlare e tacere, e fare molte altre cose necessarie, finché si è in vita.

28.

Come, dopo l'unione con il volere divino, l'uomo interiore stia immobile e l'uomo esteriore sia mosso qua e là.

Si deve anche considerare in verità che, quando l'unione avviene in modo essenziale, l'uomo interiore permane poi sempre immobile in essa, e Dio fa muovere l'uomo esteriore qua e là, verso una cosa o un'altra, secondo quel che deve accadere. Cosicché l'uomo esteriore dice - ed in verità è così -: «Io non voglio essere o non essere, morire o vivere, sapere o non sapere, fare o non fare, né altre cose simili; ma sono ubbidiente a tutto quel che deve essere ed avvenire, sia a patire che ad agire». E dunque l'uomo esteriore non ha un perché o un fine, se non quello di soddisfare la volontà eterna. Infatti in verità si conosce che l'uomo interiore deve permanere immutabile, e quello esteriore deve esser mosso. E se l'uomo interiore ha un perché nella sua mobilità, esso non è altro che un dover-essere ordinato dalla volontà eterna. Così è dove Dio stesso è o fu uomo. Lo si vede in Cristo. Dove ciò avviene nella e per la luce divina, non c'è superbia intellettuale né libertà noncurante o animo sfrenato, ma invece umiltà di fondo ed animo mortificato, abbattuto, afflitto; deve esserci anche ogni conformità all'ordine, ragionevolezza, equilibrio e verità, e tutto ciò che appartiene alle virtù - e perciò pace e soddisfazione. Se è diversamente, non va bene, comunque le cose siano ulteriormente, compiute. E proprio come il questo o il quello non possono servire o aiutare tale unione, così non c'è nulla che possa ostacolarla o deviarla, se non l'uomo con la sua volontà propria.

29.

Come l'uomo, prima della sua morte, non possa giungere ad essere esteriormente impassibile ed immutabile.

Spesso si dice e si sente dire che l'uomo possa e debba divenire nella temporalità impassibile come lo fu Cristo dopo la resurrezione. E lo si voleva provare e affermare con le parole di Cristo: «Io vi precederò in Galilea, là mi vedrete» (Mt 26,32), ed anche con quelle: «Uno spirito non ha carne ed ossa come vedete che io ho» (Lc 24,39). Lo si interpretava così: come mi avete visto e seguito con corpo mortale e vita, così mi vedrete anche, e io vi precederò, e voi mi seguirete in Galilea, ovvero sperimentando e gustando impassibilità e immutabilità, vivendo e permanendo in esse, prima di passare e soffrire la morte del corpo. E come vedete che ho carne ed ossa, e tuttavia sfuggo al

dolore, così anche voi diventerete impassibili, prima della morte del corpo, nella vostra corporeità e nella vostra umanità mortale.

Vedi, a questa argomentazione si risponde innanzitutto dicendo che Cristo non intendeva che l'uomo potesse o dovesse giungere a tanto, senza aver prima compiuto e sofferto tutto quel che Cristo aveva compiuto e sofferto. Cristo non era giunto a ciò, se non dopo aver attraversato e sofferto la morte del corpo e tutto quel che la accompagnava. Dunque nessun uomo può o deve pervenirvi, finché è mortale e soggetto al dolore. Giacché, se questa fosse la cosa più nobile e migliore, e fosse possibile che qui, nella temporalità, si giungesse dove si è detto, ciò sarebbe avvenuto anche in Cristo: infatti la vita di Cristo fu ed è la più nobile e la migliore, e la più degna ed amata da Dio che mai ci sia stata e ci sarà. Dunque, se non dovè o poté avvenire in Cristo, non avverrà neppure in nessun uomo. Si può immaginare o sostenere il contrario, ma non è così.

30.

Come si possa andare oltre modo, ordine, leggi, comandamenti e simili.

Si afferma anche che si debba e possa andare oltre ogni virtù, ogni regola, ordine, legge, comandamento e vita ragionevole, abolendo, togliendo di mezzo e stimando un nulla tutto ciò. Qui c'è qualcosa di vero e qualcosa di falso. Si deve fare attenzione. Vedi, Cristo stava al di sopra della vita di Cristo e al di sopra di ogni virtù, regola, ordine e simili. Anche il demonio ne sta al di sopra, ma c'è una differenza. Infatti Cristo fu ed è al di sopra di ciò, ma nel senso che ogni parola, opera e modo, agire e, non agire, tacere e parlare; la sua sofferenza e tutto quel che in Cristo avvenne, non gli era necessario, non ne aveva bisogno, non era 'di utilità per lui. Vedi, così fu ed è anche per ogni virtù, ordine e modo di vita ragionevole e simili, giacché quel che con essi si può conseguire è stato già raggiunto alla perfezione in Cristo.

In questo senso ciò è vero, ed in questo senso sono da intendere come vere le parole di san Paolo: «Quelli che sono guidati, spinti e condotti dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio e non stanno sotto la Legge» (Rm 8,14). In un certo senso ciò significa che non si può insegnar loro quel che devono fare o non fare, perché li instruirà bene il loro maestro, lo Spirito di Dio. Non c'è neppure bisogno di comandare loro o di prescrivere di fare il bene e non fare il male, ecc., perché quello stesso che insegna loro ciò che è bene e ciò che è male, cosa è il meglio e cosa no, esso stesso anche ordina loro e prescrive di stare al meglio e trascurare il resto, e ad esso ubbidiscono. Guarda, in questo senso non hanno bisogno di cercare alcuna legge, né per insegnamento né per comandamento.

Anche in un altro senso non hanno bisogno di alcuna legge: in quanto non devono tramite essa ottenere o guadagnare niente per sé, e neppure essa può esser loro utile in qualche modo. Infatti essi possiedono già compiutamente quel che si può ottenere o preparare per la via e per la vita eterne tramite essa o anche con l'aiuto di tutte le creature, o del loro consiglio, parole ed opere. Vedi, in questo senso è vero che si può giungere al di sopra di tutte le leggi e virtù, e perfino al di sopra dell'opera, del sapere e del potere di ogni creatura.

31.

Come non si debba tralasciare la vita di Cristo, bensì favorirla, servendosi di essa fino alla morte.

L'altra affermazione, invece, che si fa - cioè che si debbano tralasciare ed evitare entrambe le cose, la vita di Cristo e tutti i comandamenti e le leggi, regola ed ordine e simili, non curandosene, spregiandole e schernendole - è falsa e mendace. Vedi, si potrebbe dire: «Dal momento che entrambi, Cristo e anche gli altri uomini, non possono conseguire niente e neppure preparare qualcosa di utile con tutte le indicazioni, gli ordini ecc., dato che hanno già quel che si può ottenere con essi, cosa dovrebbe trattenerli dal tralasciarli? Oppure dovrebbero comunque servirsene, occuparsene e praticarli?».

Vedi, qui bisogna distinguere bene. Ci sono due tipi di luce: una vera ed una falsa. La luce vera è la luce eterna, cioè Dio; oppure è una luce creata, ma comunque divina, e la si chiama grazia: questa è luce vera. Al contrario la luce falsa è natura o naturale. Perché la prima luce è vera e la seconda falsa? Questo va compreso, più di quanto si possa scriverne o parlarne. A Dio in quanto Divinità niente si addice, né volere, né sapere o rivelarsi, né questo o quello, che possa esser chiamato per nome, espresso o conosciuto. Ma a Dio in quanto Dio si addice l'esprimere se stesso, il conoscersi, l'amarsi, il rivelarsi a se stesso - e tutto ciò ancora senza creatura. Tutto ciò è in Dio un essere, e non come un operare, in quanto ciò è senza la creatura. E in questo conoscere e manifestare sorge la distinzione delle Persone, Ma a Dio, in quanto è uomo, ovvero vive in un uomo divino o divinizzato, appartiene qualcosa che è suo proprio soltanto, e non delle creature. E ciò è in lui originariamente ed essenzialmente senza creatura, e non è forma od opera. Tuttavia Dio vuole che ciò stesso venga realizzato e compiuto, giacché esso esiste proprio per esser realizzato e compiuto. Altrimenti che sarebbe? Se dovesse starsene ozioso, a cosa servirebbe allora? Sarebbe lo stesso, anzi meglio, se non fosse! Perché ciò che a niente è utile è superfluo, e questo non lo vuole né Dio né la creatura. Ora, dunque, Dio vuole che ciò sia attuato e realizzato, e questo non può avvenire senza la creatura. Certo, se non vi fosse il questo e il quello, se non vi fosse alcuna opera o realizzazione, cosa sarebbe allora Dio stesso? Cosa sarebbe, o di cosa sarebbe Dio? Qui bisogna fermarsi e far marcia indietro. Andando avanti non sapremmo più dove siamo, né come fare a sortirne.

32 .

Come Dio sia un bene vero, unico, perfetto, e come sia una luce, una conoscenza ed ogni virtù, e come si debba amare soprattutto il bene migliore e supremo.

Si deve ora fare attenzione: Dio, in quanto è buono, è buono in assoluto e non è questo o quel bene. Qui c'è qualcosa da tenere ben fermo. Vedi, quel che è ora qui e ora là, non è in ogni luogo, né al di sopra di ogni termine e luogo; e quel che avviene in un certo tempo, oggi o domani, non è sempre e al di sopra di ogni tempo. E quel che è qualcosa, questo o quello, non è il tutto e al di

sopra del tutto. Vedi, se Dio fosse qualcosa, il questo o il quello, non sarebbe il tutto e al di sopra del tutto, come è, e non sarebbe neppure la vera perfezione. Perciò Dio è, ma non è il questo o il quello, che la Creatura possa in quanto tale conoscere e denominare, pensare ed esprimere. Perciò, se Dio, in quanto è buono, fosse questo o quel bene, non sarebbe ogni bene e al disopra di ogni bene, e così non-sarebbe quell'unico e perfetto bene che invece è.

Vedi, Dio è anche luce e conoscenza; perciò gli si addicono luce e conoscenza, ed è sua proprietà illuminare, risplendere e conoscere. E, in quanto è luce e conoscenza, deve dar lume e chiarire e portarsi a conoscenza; e tutto questo dar lume e rivelarsi in Dio è senza creatura. Non è qui come un operare, ma come un essere o un'origine. Se invece deve darsi come opera ed agire, deve darsi nelle creature. Vedete, quando la conoscenza e la luce è operante in una creatura, allora conosce e insegna che è; così è buona. E perciò non è il questo o il quello. Così neppure rivela ed insegna il questo o il quello, ma rivela ed insegna a riconoscere che è un vero, unico, perfetto bene - non il questo o il quello, ma un bene perfetto, al di sopra di ogni bene.

Ora qui si è detto che la luce insegna l'unico bene. Ma cosa insegna di esso? Vedi, questo va considerato bene. Guarda, come Dio è l'unico bene, conoscenza e luce, così è anche volontà, amore, giustizia, verità e assolutamente ogni perfezione, e tutto ciò è un essere in Dio, che però non può venir esercitato e operato senza la creatura, giacché in Dio, senza la creatura, non c'è altro che un essere e un'origine, e non un operare. Ma quando questo Uno, che è tutto ciò, assume in sé una creatura e se ne impossessa, ed essa gli ubbidisce in modo che a lui sembra di potersi riconoscere in essa come in ciò che gli è proprio - vedi, siccome allora c'è una sola volontà e un solo amore, da lui stesso, in quanto è luce e conoscenza, viene insegnato di non volere altro che l'Uno, che egli è.

Vedi, da allora in poi non viene voluto o amato altro che il bene, perché è bene e per nessun altro motivo, e non perché è questo o quello, o perché è piacevole o doloroso, amabile o penoso, dolce o amaro a questo o a quello. A tutto ciò non si bada e non si cerca, e neppure a se stessi o a quel che ci riguarda. Infatti qui è perduta ed abbandonata ogni seità ed egoità, ogni io ed «a me». Qui non si dice: «Io ho caro me stesso, o te, o questo, o quello, ecc.». E se all'amore si chiedesse cosa ama, egli direbbe che ama il bene. E se gli si chiedesse perché, risponderebbe: «Perché è buono, e in virtù del bene». Così è giusto, bene e ben fatto che sia amato. E se ci fosse qualcosa di meglio di Dio, dovrebbe essere amato più di Dio. Perciò Dio non ama se stesso in quanto tale, ma in quanto è il bene. E se vi fosse qualcosa, e Dio conoscesse qualcosa di migliore di Dio, allora amerebbe quello, e non se stesso. A tal punto l'egoità e la seità è separata da Dio e non gli appartiene, se non quanto gli serve ad essere persona. Vedi, questo deve essere ed è in verità in un uomo divino, ossia in un uomo vero, divinizzato - altrimenti non sarebbe tale.

33.

Come in un uomo divinizzato l'amore sia puro e non mescolato, e come questo amore voglia esser buono con tutte le creature e fare ciò che è meglio.

Ne segue che in un uomo divinizzato l'amore sia puro e non mescolato, e di buon volere verso tutto e tutti. Perciò qui tutto e tutte le cose devon essere amate, ed egli deve essere benevolo e benefico per tutto e per tutte le cose, senza mescolanza alcuna. Sì, fate quel che volete a un uomo divinizzato, bene o male, piacere o dolore, questo o quello - sì, se anche l'uccideste cento volte ed ogni volta tornasse in vita, dovrebbe amare colui che l'avesse ucciso tanto spesso, anche recandogli tanto male e ingiustizia, e dovrebbe augurargli tutto il bene e beneficiarlo il più possibile, se questi mostrasse di gradirlo.

Vedi, ciò si può riconoscere e dimostrare in Cristo. Egli disse a Giuda, che lo tradiva: «Amico, perché sei giunto?» (Mt 26,50), come se volesse dire: tu mi odii e sei mio nemico, ma io ti ho caro e sono tuo amico. Tu vuoi, trami e fai a me il peggio che puoi, ma io voglio per te e ti auguro il meglio, e lo farei volentieri, se tu lo accettassi. Proprio come se Dio dalla sua umanità dicesse: io sono un bene puro, semplice, e non posso volere, augurare, fare, dare niente altro che bene; per ricompensare le tue cattive azioni e la tua malizia, devo farlo con il bene, perché non sono e non ho altro.

Ne consegue che Dio in un uomo divinizzato non desidera, vuole o compie alcuna vendetta per tutto il male che gli si può fare o che mai gli sia capitato. Lo si vede in Cristo, che disse: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34).

Inoltre è proprietà di Dio non costringere nessuno con la violenza a fare o non fare; anzi egli lascia fare e non fare ogni uomo secondo il suo volere, buono o cattivo che sia, e non si oppone a nessuno. Anche questo si vede in Cristo, che non volle opporsi e difendersi dai suoi nemici. E quando san Pietro voleva difenderlo, Cristo disse: «Pietro, riponi la tua spada, perché opporsi, difendersi e far contrasto con la forza, non si addice né a me né ai miei» (Gv 18,11). Un uomo divinizzato non può neanche affliggere o contristare alcuno. Ciò significa che nel suo volere, nel suo desiderio o nella sua intenzione, non c'è mai il fare o il non fare, il parlare o il tacere, che sia dolore o turbamento per qualcuno.

34.

Se l'uomo deve giungere al meglio, deve abbandonare il suo volere personale, e chi aiuta l'uomo nel suo volere personale, lo aiuta al peggio.

Si potrebbe ora dire: se Dio volesse e facesse per ciascuno il meglio, dovrebbe anche aiutarlo e fare in modo che si compisse il suo volere, facendo uno papa, un altro vescovo ecc. Si consideri invece: chi aiuta l'uomo nel suo volere personale, lo aiuta nel peggio. Giacché, quanto più l'uomo segue la sua volontà propria e progredisce in essa, tanto più è lontano da Dio e dal bene vero.

Ora Dio aiuterebbe volentieri l'uomo portandolo a ciò che è in se stesso, e anche per l'uomo, il meglio tra tutte le cose. Ma, perché questo avvenga, deve sparire ogni volontà propria, come prima si è detto, e in ciò Dio darebbe volentieri all'uomo aiuto e sostegno. Infatti, finché l'uomo cerca quel che per lui è il meglio, non cerca il meglio e non lo trova. Perché il meglio per l'uomo

sarebbe ed è che non cerchi o abbia di mira se stesso o il suo; e questo insegna e consiglia Dio. E chi vuole che Dio lo aiuti per il meglio e per ciò che è il suo meglio, segua la parola di Dio, la sua dottrina e il suo comandamento, e così sarà ed è aiutato, altrimenti no.

Ora Dio insegna e consiglia che l'uomo debba abbandonare se stesso e tutto quanto, e seguire lui. Infatti chi ama e vuol difendere e custodire la propria anima, ovvero se stesso - cioè chi cerca sé e il suo nelle cose - perderà l'anima. Ma chi non si cura della sua anima e perde se stesso e tutto quel che è suo, la sua anima sarà custodita e salvata nella vita eterna.

35.

Cosa sia la vera, profonda, essenziale umiltà e povertà spirituale in un uomo divinizzato.

Inoltre a un uomo divinizzato appartiene la vera, profonda, essenziale umiltà; e, se non c'è questa, non c'è uomo divinizzato. Cristo lo ha insegnato con parole ed opere e con la sua vita; e dipende dalla vera luce il riconoscere come le cose stanno in verità: che essere, vita e conoscenza, sapere e potere e quanto altro di simile c'è, tutto ciò appartiene al vero bene e non alle creature, giacché la creatura in quanto tale non è e non ha di per se stessa niente. E quando essa si allontana dal vero bene con la volontà e con le opere o con quel che sia, allora non trova altro che malizia. Perciò è anche realmente vero che la creatura in se stessa non vale nulla, non ha diritto a nulla e nessuno le deve nulla, né Dio né la creatura, e che essa è obbligata ad essere abbandonata e sottomessa a Dio.

Questa è la cosa maggiore e più importante. Ciò che deve e vuole essere abbandonato e sottomesso a Dio, deve essere sottomesso a tutte le creature in modo passivo, altrimenti è tutto sbagliato. E da questa ultima cosa e da questo ultimo punto deriva la vera umiltà, ed anche da quell'altro punto. E se non fosse così in verità e non fosse questo il meglio della vera, divina giustizia; Cristo non lo avrebbe insegnato a parole e compiuto con la sua vita. E qui si giunge alla vera conoscenza, e in verità è così.

Questa creatura deve, secondo la divina verità e giustizia, essere sottomessa a Dio e a tutte le creature, e niente deve esser sottomesso o abbandonato ad essa, e Dio e tutte le creature hanno diritto su di lei, mentre lei non ne ha su niente. Essa è debitrice a tutte le cose, e nessuno lo è ad essa, e tutto ciò in modo passivo, e talvolta anche in modo attivo. Da ciò deriva anche la povertà spirituale, di cui Cristo disse: «Beati sono i poveri, in spirito, perché di essi è il regno di Dio» (Mt 5,3). Tutto ciò Cristo lo ha insegnato a parole e compiuto con la sua vita.

36.

Come niente altro sia contro Dio, se non il peccato, e cosa il peccato sia.

Inoltre bisogna tener fermo questo: quando si dice che qualcosa è o avviene

contro Dio, gli procura dolore e l'offende, si deve sapere che nessuna creatura è contro Dio, gli procura dolore o l'offende, in quanto è o vive, possiede sapere e potere; giacché tutto ciò non è contro Dio. Che il demonio o l'uomo sia, viva, ecc., è tutto bene e deriva da Dio, giacché per essenza ed origine tutto ciò è Dio. Infatti Dio è l'essere di ogni ente, la vita di ogni vivente e la sapienza di ogni sapiente; perché tutte le cose hanno il loro essere più in Dio che in loro stesse, ed anche il loro potere, la vita e tutto quanto. Altrimenti Dio non sarebbe ogni bene, e perciò è tutto buono. Ciò che è buono, dunque, è caro a Dio, ed egli lo vuole; perciò non è contro di lui.

Cosa allora è contro Dio e gli reca dolore? Solo il peccato. Ma cos'è il peccato? Niente altro, se non che la creatura vuole diversamente da Dio e contro il suo volere. Ciascuno lo osservi in se stesso. Infatti chi vuole diversamente da me, o chi vuole contro di me, è mio nemico, e chi vuole come me è mio amico, e mi è caro. Lo stesso avviene con Dio. Vedi, questo è peccato, è contro Dio, gli è di dolore e turbamento. E chi vuole diversamente da me o contro me, cosa faccia o non faccia, parli o taccia, tutto è contro di me e mi affligge. Lo stesso con Dio. Chi vuole diversamente da Dio o contro lui, qualsiasi cosa faccia, non faccia o intraprenda, tutto è contro Dio ed è peccato. E quella volontà che vuole diversamente da Dio, è anche contro la volontà di Dio. Infatti Cristo dice: «Chi non è con me è contro di me» (Mt 12,30). Significa: chi non vuole insieme a me, chi non ha una sola volontà con me, vuole contro di me.

Da qui un uomo può valutare se sia senza peccato oppure no, se peccchi o no, cosa sia il peccato, e come o con cosa possa e debba espiare o correggere il peccato. E questa volontà contraria a Dio si chiama ed è disubbidienza. Adamo, l'egoità e la seità, la volontà propria, il peccato o l'uomo vecchio, il distogliersi e il separarsi da Dio, tutto ciò è una cosa sola.

37.

Come in Dio, in quanto è Dio, non possano giungere turbamento, dolore, sventura e simili; al contrario ciò si trova in un uomo divinizzato.

Si deve ora fare attenzione: Dio, in quanto è Dio, non può ricevere né dolore né turbamento o sventura, eppure egli viene afflitto dal peccato dell'uomo. Siccome ciò non può accadere in Dio senza la creatura, deve accadere dove Dio è uomo, ovvero in un uomo divinizzato. Vedi, qui il peccato è così doloroso per Dio e lo affligge tanto, che Dio accetterebbe di esser torturato e patir la morte del corpo, pur di cancellare il peccato di un solo uomo. E se gli si chiedesse se preferisse vivere, lasciando permanere il peccato, o invece morire, cancellandolo con la sua morte, egli preferirebbe morire; infatti per Dio il peccato di un solo uomo è più doloroso e gli fa più male che non il proprio martirio e la morte. E se gli fa tanto male il peccato di un solo uomo, cosa sarà per quello di tutti gli uomini?

Vedi, qui si deve capire come l'uomo affligga Dio col suo peccato. E dove Dio è uomo, ovvero in un uomo divinizzato, di nulla ci si lamenta se non del peccato, e non v'è altrimenti dolore. Infatti Dio vuole avere e possedere tutto quel che è o avviene senza peccato. Ma il lamento e il tormento per il peccato devono

permanere nell'uomo divinizzato fino alla morte del corpo. E se anche l'uomo vivesse fino al giorno del Giudizio o in eterno, di qui deriverebbe il dolore segreto di Cristo, di cui nessuno parla o sa se non Cristo stesso. E perciò si chiama ed è segreto.

È anche una caratteristica di Dio, che egli vuole avere e che, gli piace nell'uomo, ed è propria di Dio, giacché non appartiene all'uomo, che non ne è capace. E quando Dio può ottenerla per sé, è per lui la cosa più gradita e più cara, mentre per l'uomo è la più grave ed amara. Tutto quel che qui si è scritto di questa proprietà divina - che tuttavia Dio vuol avere nell'uomo, nel quale deve essere esercitata e realizzarsi - ce lo insegna la luce vera. Essa insegna anche che l'uomo, in cui viene esercitata ed attuata, non se la attribuisce, come se egli non fosse affatto. Infatti qui si riconosce che l'uomo non può niente e non può attribuirsi nulla.

38.

Come l'uomo debba assumere la vita di Cristo per amore e non per ricompensa, senza mai abbandonarla o respingerla.

Vedi, dove fosse od è un uomo così divinizzato, lì c'è la vita migliore, più nobile e più gradita a Dio che mai ci fu o ci sarà. E l'amore eterno, che lì ama il bene in quanto bene e per il bene, e ama ciò che è migliore e più nobile in tutte le cose sempre per amore del bene, ama la nobile vita tanto da non lasciarla o respingerla mai più, una volta che è nell'uomo. Anche se l'uomo vivesse fino al giorno del Giudizio, non la lascerebbe mai. Anche se dovesse morire di mille morti e su lui cadesse tutto il dolore che può mai cadere sulla creatura, preferirebbe soffrire tutto questo, piuttosto che abbandonare la nobile vita, anche se avesse in cambio una vita angelica.

Vedi, ora si è risposto alla domanda: se l'uomo con la vita di Cristo non potesse ottenere altro né procurarsi alcun utile, a cosa gli servirebbe allora? Essa non viene seguita per procurarsi un utile od ottenere qualcosa, ma per amore alla sua nobiltà, e perché è tanto cara e onorata da Dio. E chi afferma o si immagina di averne abbastanza o doverla abbandonare, non l'ha mai gustata o conosciuta. Giacché quando in verità è stata sperimentata e gustata, non può più essere abbandonata. E chi ha la vita di Cristo per ottenere o guadagnare con essa qualcosa, l'ha come un salariato e non per amore, e non la possiede affatto. Infatti chi non l'ha per amore, non ne ha niente. Può sì immaginarsi di averla, ma si inganna. Cristo ebbe la sua vita non per mercede, ma per amore; e l'amore rende la vita lieve e non grave, fu modo che sia condotta volentieri e sopportata di buona voglia. Ma chi non l'ha per amore e si immagina, invece, di averla per mercede, la avverte come grave, e ne farebbe volentieri subito a meno. A ogni salariato infatti è proprio veder volentieri la fine del lavoro. Ma chi ama davvero non è infastidito dal lavoro, né dal tempo, né dal dolore. Perciò è scritto: «Servire ed amare Dio è agevole per chi lo fa». È vero per chi lo fa per amore. Ma è grave invece per chi lo fa per ricompensa. Lo stesso avviene per tutte le virtù e le buone opere, ed anche per l'ordine, la vita conforme a ragione, ecc.

39.

Come Dio voglia ordine, regola, misura e simili nelle creature, giacché non può avere ciò senza la creatura; e di quattro tipi di uomini che esercitano ordine, leggi e regole e le mettono in pratica.

Si dice, ed è vero, che Dio sia al di sopra e senza ogni regola, misura ed ordine, e dia a tutte le cose regola, ordine, misura e razionalità. Lo si deve intendere così: Dio vuole tutto ciò e non può averlo in sé senza la creatura, perché senza la creatura in Dio non c'è ordine né disordine, regola né mancanza di regola, ecc. Perciò lo vuole, perché avvenga e sia presente. Infatti, dove c'è parola, opera ed azione, esse si devono compiere nell'ordine, nella regola, nella misura e razionalità, oppure nel disordine. Ma la conformità all'ordine e la razionalità sono migliori e più nobili del contrario.

Si deve comunque osservare che quattro sono i tipi di uomini nel loro atteggiamento di fronte all'ordine e alle leggi. Alcuni le osservano non per Dio o per questo o quel motivo, bensì per costrizione; fanno quanto meno possibile, e ciò riesce loro duro ed aspro. Altri le esercitano per ricompensa. Questi sono uomini che non conoscono altro e si immaginano di poter raggiungere e guadagnare il regno dei cieli e la vita eterna con ciò, e non con altri mezzi. E chi fa di più, è santo, e chi invece trascura qualcosa è perduto ed è del demonio. Essi pongono nelle pratiche grande serietà e zelo, ma esse riescono loro comunque aspre. Per terzi ci sono i cattivi, falsi spiriti, che si immaginano ed affermano di essere perfetti, senza bisogno di tutto ciò, di cui si fanno beffa. Quarti vengono gli uomini illuminati dalla vera luce. Essi esercitano queste cose non per ricompensa, giacché non vogliono conseguire con esse niente che sia di vantaggio, ma fanno per amore tutto quel che fanno. E non si danno gran pena che di queste cose si faccia molto e presto, ma solo quel che si può fare, con calma e pace. E se per caso qualcosa viene tralasciato o simili, non si smarriscono, giacché sanno bene che l'ordine e la razionalità sono migliori e più nobili dell'irrazionalità. Perciò li mantengono, ma sanno che la beatitudine non dipende da essi. Per questo motivo non si danno tanta pena come gli altri. Questi uomini vengono biasimati e mal giudicati dalle altre due parti. Infatti quelli che agiscono per mercede dicono che sono del tutto negligenti, anzi a volte pensano che siano ingiusti, o simili. E gli altri, i liberi spiriti, li deridono, dicendo che si comportano in modo rozzo e stolto, ecc. Così essi tengono la via di mezzo, che è la migliore, giacché chi ama Dio è migliore ed a Dio più caro che centomila salariati. Lo stesso avviene per le loro opere.

Si deve anche osservare che i comandamenti di Dio, le sue parole e la sua dottrina, hanno di mira l'uomo interiore e il modo con cui si unisca a Dio. Quando ciò avviene, l'uomo esteriore viene guidato e istruito da quello interiore, in guisa che non ha più bisogno di alcun comando o dottrina esteriore. Invece le leggi e i comandamenti umani si riferiscono all'uomo esteriore, e sono necessari, se non si conosce niente di meglio. Altrimenti non si saprebbe cosa fare e cosa non fare, e si diventerebbe come i cani e le bestie.

40.

Buon chiarimento sulla falsa luce e le sue proprietà.

Abbiamo anche parlato di una falsa luce. Dobbiamo dirne qualcosa, ovvero cosa sia e quali attributi abbia. Vedi, tutto quel che è contrario alla vera luce, appartiene a quella falsa. Alla vera luce è proprio, di necessità, non ingannare nessuno e non volere che nessuno sia ingannato; ed essa non può venir ingannata. Ma la luce falsa viene ed è ingannata, ed inganna altri insieme a sé. Dio non vuole ingannare nessuno e non può nemmeno volere che alcuno sia ingannato. Lo stesso avviene per la luce vera.

Nota dunque: la luce vera è Dio o divina; invece la luce falsa è natura o naturale. Ora, di Dio è proprio non esser questo o quello, e neppure in un uomo divinizzato vuole, desidera o cerca il questo o il quello, ma solo il bene in quanto bene e per niente altro che il bene. Lo stesso per la luce vera. Al contrario, è proprio della natura e della creatura essere qualcosa, questo o quello, ed anche avere di mira e di intenzione qualcosa, questo o quello, e non il puro bene in sé e per amore del solo bene, ma per qualche altro fine: questo o quello. E come Dio e la luce vera sono senza alcuna egoità, seità, proprietà, così alla natura e alla luce falsa, naturale, sono propri l'io, il me e lo «a me» ecc., in modo che in tutte le cose essa cerca più se stessa e il suo, che non il bene in sé. Queste sono le caratteristiche sue e di ogni natura. Si osservi ora come essa si inganni fin da principio. Essa vuole e sceglie non il bene in sé e per amore del bene, ma se stessa e il suo, e ciò che soprattutto le giova, e questo è sbagliato ed è il primo inganno.

Inoltre immagina di essere proprio quel che non è, giacché crede di essere Dio, mentre invece è natura. E, siccome crede di essere Dio, si attribuisce quel che è di Dio, e non certo quel che è di Dio in quanto è uomo o in un uomo divinizzato, ma quel che appartiene in proprio a Dio, in quanto è Dio senza creatura, nell'eternità. Infatti, come si dice che Dio non ha bisogno di niente, libero, inoperoso, vuoto e al di sopra di tutte le cose - ciò che è tutto vero -, e che è immobile, non assume niente in sé, è senza rimorso, e quel che fa è ben fatto, così la falsa luce dice di voler essere. Dato che, quanto più si è simili a Dio, tanto meglio si è, perciò voglio essere uguale a Dio, anzi esser Dio e sedere presso Dio come suo pari, come fece Lucifero, il demonio. Dio è nell'eternità senza dolore e pena, e nulla di quanto è o accade può pesargli o recargli afflizione. Ma in quanto è uomo, o è in un uomo divinizzato, le cose vanno diversamente. In breve, tutto quel che può essere ingannato, deve esser ingannato da questa falsa luce. Ma, dato che tutto quel che può essere ingannato - cioè ogni creatura e natura, e tutto quel che non è Dio e non è divino - viene di fatto ingannato da questa falsa luce, ed essa stessa è natura, dunque è possibile che essa si inganni. Perciò essa viene ed è ingannata da se stessa. Si potrebbe ora dire: da dove deriva il fatto che tutto quel che può venire ingannato viene da essa ingannato? Vedi, ciò deriva dalla sua straordinaria abilità. Infatti essa è in se stessa tanto furba, acuta e svelta, che si innalza fino a credere di essere al di sopra della natura, a un punto così alto cui è impossibile che giunga la natura e la creatura. Perciò si immagina di essere Dio e si

attribuisce tutto quel che è di Dio, principalmente quel che gli appartiene in quanto è nell'eternità, e non in quanto uomo. Così crede e dice di essere superiore a ogni opera, parola, regola, ordine, e anche al di sopra della vita corporea che Cristo ebbe nella sua umanità. Perciò non vuole esser toccata da alcuna creatura né dall'opera della creatura, buona o cattiva che sia, contraria a Dio o no: tutto ciò le è indifferente e se ne tiene del tutto libera, come Dio nell'eternità. E tutto quel che è di Dio, e non delle creature, se lo attribuisce, pensando che le appartenga, e che sia degna di tutte le cose, e che sia equo e giusto che tutte le creature la servano e le siano sottomesse. E dunque non ha alcun dolore; sofferenza o turbamento per alcuna cosa, eccezion fatta per una sensibilità corporea, che deve permanere fino alla morte del corpo, insieme a ciò che essa può portare in sé di dolore. Inoltre si immagina e afferma di esser andata oltre la vita corporea di Cristo, e che si dovrebbe esser impassibili e senza dolore come Cristo dopo la resurrezione; ed ancora altri paradossi ed errori che ne derivano, dei quali ci si insuperbisce.

E dato che questa falsa luce è natura, ne possiede anche la caratteristica di cercare se stessa e ciò che è suo in tutte le cose, e ciò che in tutte le cose è più comodo, piacevole e confortevole per la natura e per se stessa. Siccome è ingannata, immagina e afferma che il meglio sia ciò che è più comodo e piacevole, e che sia anche la cosa più giusta il fatto che ciascuno cerchi e faccia quel che è il meglio per sé. E non vuoi saperne di alcun bene diverso dal suo, che per lei è buono, come si immagina. E se le parlate del vero, unico bene, che non è questo o quello, non ne sa niente e se ne fa beffe; ed è ovvio. Infatti la natura in quanto tale non può giungervi, e, dato che questa luce è soltanto natura, neppure essa può giungervi.

Questa falsa luce dice anche di esser pervenuta al di sopra del rimorso e della coscienza del peccato, e che è tutto ben fatto quello che fa. Sì, ci fu perfino un falso, libero spirito, in questo errore, che disse: se avessi ucciso dieci uomini, ne avrei avuto così poco rimorso come se avessi ucciso un cane. In breve, questa luce falsa e ingannata fugge tutto quel che è contrario e duro per la natura - come si conviene, dal momento che essa è soltanto natura. E siccome è così totalmente ingannata da credere di essere Dio, giurerebbe per tutti i santi di conoscere il meglio e di essere orientata al fine supremo. Perciò non può essere mai convertita o messa in guardia, proprio come il demonio.

Bisogna anche sapere che, in quanto questa luce si immagina di essere Dio e se lo attribuisce, in tanto è Lucifero, il diavolo. Ma, in quanto rifiuta la vita di Cristo e tutto quel che è proprio del vero bene e Cristo ha insegnato e vissuto, in tanto è l'Anticristo, giacché insegna e vive al contrario di Cristo. E come questa luce è ingannata dalla sua abilità, così da lei è ingannato tutto quel che non è Dio o divino, e dunque ogni uomo non illuminato dalla vera luce e dal suo amore. Invece quelli che sono stati illuminati in qualche tempo o in qualche luogo dalla luce vera, non saranno mai ingannati. Ma viene ingannato chi non la ha, e deve o vuole muoversi con questa falsa luce, o stare presso di essa. Il motivo è che tutti gli uomini in cui non c'è la vera luce sono rivolti a se stessi, preservano se stessi e ritengono cosa migliore quel che per essi è buono e confortevole. E se uno presenta ciò come la cosa migliore, li aiuta e li istruisce a ottenerla, quello seguono e ritengono il migliore dei maestri.

Questa falsa luce insegna proprio quel che le appartiene. Perciò la seguono quelli che non sanno niente della luce vera. E così si ingannano insieme. Dell'Anticristo è detto: quando viene, chi non ha il segno di Dio lo segue. ma chi l'ha non lo segue. Qui è lo stesso.

È vero: ottima cosa è per l'uomo conseguire il suo maggior bene. Ma ciò non avviene finché l'uomo cerca e ha di mira il bene proprio. Giacché deve perdere ciò che per lui è il meglio, se vuole trovare ciò che davvero lo è. come già si è detto. Ma lasciare e perdere il proprio bene per trovare il proprio bene è ancora sbagliato, e nessuno, o quasi, può giungere alla mèta per questa strada; e lo dice anche Cristo, come si è già ricordato.

Questa falsa luce afferma che bisogna essere senza rimorso, e che è stoltezza e rozzezza averne. Lo si vuole dimostrare tramite Cristo, che fu senza rimorso. A ciò si risponde dicendo che anche il diavolo non ne ha, ma non è per questo migliore. Fa'attenzione a cosa sia il rimorso. È la conoscenza che l'uomo ha di essersi allontanato da Dio con la propria volontà - ciò che si chiama ed è peccato - e che questa è una colpa dell'uomo e non di Dio, perché Dio non ha colpa del peccato. Ma chi si sa incolpevole, se non Cristo e pochi altri? Vedi dunque, chi è senza rimorso è Cristo o il diavolo.

In breve, dove c'è la luce vera c'è la vita vera, giusta, stimata ed amata da Dio. E non è la vita di Cristo nella perfezione, ma orientata e formata verso quella, che è amata, insieme alla razionalità, l'ordine e a quel che è proprio di ogni virtù. E qui viene perduta ogni seità, l'io e il mio ecc. Solo il bene, in quanto bene e per amore del bene, viene ricercato. Ma dove c'è la falsa luce, non ci si dà pensiero della vita di Cristo e di tutte le virtù, ma si ricerca invece quel che è confortevole e piacevole per la natura. Da ciò deriva la falsa, disordinata libertà, per cui si diventa disattenti e noncuranti verso questo e quello. Infatti la luce vera è un seme divino, e perciò porta frutto divino. E la luce falsa è seme del demonio: dove vien seminata cresce il frutto del demonio, ed il demonio stesso. Lo si deve notare e comprendere da queste parole e dagli ammaestramenti sopra riportati.

41.

Come l'uomo che si chiama ed è divinizzato sia illuminato dalla luce divina ed infiammato di eterno, divino amore, e come la luce e la conoscenza non valgono niente senza l'amore.

Alla domanda su chi o che cosa sia un uomo divino o divinizzato, la risposta suona così: chi è illuminato e splendente di luce eterna e divina e infiammato di eterno e divino amore, quello è un uomo divino o divinizzato. Di questa luce abbiamo già trattato.

Ma bisogna sapere che luce e conoscenza non sono e non valgono niente senza amore. Lo si può ricavare dal fatto che un uomo, che sappia molto bene cosa sono virtù e vizio ma che non abbia amore per la virtù, non diviene e non è virtuoso: egli segue il vizio e lascia la virtù. Ma se ama la virtù, la segue, e questo amore fa sì che egli divenga nemico del vizio, non lo pratichi e lo odii anche in tutti gli uomini. Ed ama tanto la virtù, che non tralascia mai di esercitar-

la e compierla, quando può, e questo non per una ricompensa o un perché, ma solo per amore della virtù. La virtù è per lui ricompensa e lo soddisfa in pieno, sì che non vorrebbe alcun tesoro o alcun bene al posto di essa: egli è davvero, o diviene, virtuoso. E chi è un uomo vero, virtuoso, non prenderebbe il mondo intero, se dovesse per ciò diventare vizioso. Anzi, preferirebbe morire di misera morte.

Vedi, così è anche per la giustizia. Alcuni fanno bene quel che è giusto e quel che è ingiusto, ma non divengono pertanto giusti, perché non amano la giustizia. Perciò compiono il torto. Ma se amassero la giustizia, non potrebbero compiere il torto, perché sarebbero tanto nemici dell'ingiustizia che, trovandola in un uomo, volentieri soffrirebbero o compirebbero grandi cose, pur di cancellare l'ingiustizia e renderlo giusto. E, prima di compiere il torto, preferirebbero morire, e ciò solo per amore della giustizia. La giustizia è la loro mercede, e li ricompensa con se stessa. Così si diventa e si è giusti, e si vorrebbe cento volte morire piuttosto che vivere ingiustamente.

Vedi, lo stesso avviene con la verità. Se l'uomo molto sa, quel che è vero e quel che è falso o menzognero, ma non ama la verità, allora non è veritiero; se invece l'ama, gli avviene come con la giustizia. Della giustizia Isaia dice nel sesto capitolo: «Guai, guai a tutti quelli che hanno un animo duplice: quelli che sembrano buoni all'esterno e dentro sono pieni di menzogne, che si trovano sulla loro bocca» (Is 5,20). Nota, dunque, che il sapere e il conoscere non valgono niente senza l'amore. Lo si vede anche nel demonio: egli conosce il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, ecc., però non ama il bene, che pure conosce, e perciò non diviene buono - cosa che invece avverrebbe se amasse la verità, la virtù e tutto il bene che conosce. È sì vero che l'amore deve esser avviato e istruito dalla conoscenza, ma, se l'amore non segue la conoscenza, non ne vien fuori nulla.

Vedi, così avviene anche con Dio e con quel che gli appartiene. Se uno sa molto di Dio e delle sue proprietà, e crede davvero di conoscere quel che è Dio, ma non ha l'amore, non diventa divino o divinizzato. Se invece c'è il vero amore, l'uomo si tiene a Dio e lascia tutto quel che non è Dio o non appartiene a lui; anzi gli diventa nemico e lo sente contrario e molesto. E questo amore unisce l'uomo a Dio, in modo che non ne sarà mai più separato.

42.

Se si possa conoscere Dio senza amarlo, e come vi siano due tipi di luce e di amore, vero e falso.

Vedi, qui si pone una domanda ragionevole. Infatti abbiamo detto che chi conosce Dio ma non lo ama non diviene neppure beato per questa conoscenza. Sembrerebbe così che si potesse conoscere Dio senza amarlo. Altrove abbiamo detto che, quando Dio viene conosciuto, viene anche amato, e chi conosce Dio deve anche amarlo. Come può stare insieme tutto ciò? Vedi, anche qui bisogna fare attenzione a qualcosa. Prima si è parlato di due luci, una vera e una falsa. Ora bisogna distinguere anche due tipi di amore, uno vero e uno falso. Ogni amore deve esser istruito e guidato da una luce o da una

conoscenza. La vera luce genera il vero amore e la falsa luce genera il falso amore, giacché la luce presenta all'amore come migliore quel che essa ritiene tale, e gli dice che deve amarlo; e l'amore la segue ed ubbidisce al suo comando.

Si è detto in precedenza che la falsa luce è natura e naturale. Perciò le appartiene tutto quel che è proprio della natura, ovvero l'io, il mio, lo «a me», il questo, il quello, ecc... Perciò deve esser ingannata in se stessa e falsa, giacché mai un io o un mio è giunto alla vera luce e conoscenza senza essere ingannato, con la sola eccezione delle Persone divine. E se si deve giungere alla conoscenza dell'unica verità, bisogna che tutto ciò sparisca e sia abbandonato.

La luce naturale ha la particolare proprietà di conoscere volentieri molte cose e di desiderare conoscere quanto più possibile, e in questo suo sapere trova grande gioia, piacere e vanto. Perciò desidera conoscere sempre più e non giunge mai a pace o soddisfazione. E quanto più sa e quante cose più alte conosce, tanto più cresce il suo piacere e il suo vanto. E quando si innalza tanto da immaginare di sapere tutto e al di sopra di tutto, allora è al massimo del suo piacere e della sua gloria. Ritiene la conoscenza la cosa migliore e più nobile, e perciò insegna all'amore ad amare la conoscenza come cosa migliore e più nobile. Vedi, allora il sapere e la conoscenza sono amati più di quel che è conosciuto, giacché la falsa luce naturale ama il suo sapere e il conoscere, che essa stessa è, più di quel che è conosciuto. E se fosse possibile a questa luce naturale conoscere Dio e la semplice verità, così come essa è in Dio e nella verità, pur tuttavia essa non lascerebbe la sua proprietà, ovvero se stessa e il suo. Vedi, in questo senso c'è conoscenza senza amore di quel che è o viene conosciuto. E così la luce naturale si innalza tanto da illudersi di conoscere Dio e la pura e semplice verità, e tuttavia ama in sé solo se stessa.

Ora, è vero che Dio non viene conosciuto che da Dio. E mentre questa luce immagina di conoscere Dio, immagina anche di essere Dio, si presenta come Dio e vuole esser ritenuta tale, pensando di esser degna di tutte le cose e di avere un diritto su di esse, essendo giunta al di sopra di tutte le cose, come ad esempio delle virtù e simili, e perfino al di sopra di Cristo e della sua vita, e tutto le diventa oggetto di scherno. Infatti non vuole essere Cristo, ma esser Dio nell'eternità. Per questo motivo: Cristo e la sua vita sono gravi e contrari alla natura, che non ne vuole sapere. Invece esser Dio nell'eternità, e non uomo, o Cristo dopo la sua resurrezione, è leggero, piacevole e giovevole alla natura, che perciò lo ritiene cosa migliore per sé. Vedi, da questa falsa luce e da questo falso e ingannato amore qualcosa viene conosciuto e non amato; anzi, il sapere e il conoscere vengon amati di più di quel che è conosciuto.

C'è anche un modo di conoscere che si chiama sapere, ma che non lo è. Si tratta di quell'aver molto sentito dire o letto, o di quella grande padronanza della Scrittura, per cui ci si immagina di saper tanto e la si chiama scienza, e si dice di saper questo e quello. Ma se si domanda: come lo sai?, la risposta è: l'ho letto nella Scrittura, o simili. Vedi, questo lo si chiama sapere e conoscere, ma non è un sapere, bensì un credere. Vedi, con questo sapere e conoscere molto viene saputo e conosciuto, ma non amato.

V'è anche un amore particolarmente falso, ovvero quando si ama qualcosa per

la ricompensa, come quello che ama la giustizia non per amore della giustizia, ma per ottenere qualcosa con essa, o simili. E quando una creatura ne ama un'altra per un fine proprio, o ama Dio per uno scopo determinato, allora è tutto sbagliato, e tale amore appartiene soltanto alla natura. Infatti la natura in quanto natura non è capace e non conosce altro amore che questo. Chi sa giudicare rettamente vede bene che la natura in quanto tale non ama altro che se stessa. Vedi, in questo modo qualcosa viene conosciuto come buono, ma non amato.

Invece il vero amore viene istruito e guidato dalla vera luce e conoscenza, e la vera, eterna e divina luce insegna all'amore a non amare altro che il bene vero, semplice, perfetto, non per averne una ricompensa o ricavarne qualcosa, ma solo per amore del bene e perché è buono, e deve essere a buon diritto amato. E quel che viene in tal modo conosciuto dalla vera luce, deve essere anche amato dal vero amore. Ma il bene perfetto, che si chiama Dio, non può essere conosciuto altro che dalla luce vera. Perciò deve essere anche amato, quando viene od è conosciuto.

43.

Come si possa riconoscere un uomo vero, divinizzato, e quel che gli è proprio, e cosa invece appartenga a una falsa luce o a uno spirito falsamente libero.

Bisogna anche tener fermo che, quando in un uomo c'è vera luce e vero amore, il bene perfetto è conosciuto e amato da se stesso. Non che ami se stesso, o da se stesso o in quanto se stesso, ma il bene vero, semplice e perfetto non può e non vuole amare altro - in quanto è in se stesso - che l'unico vero bene. E siccome tale è lui stesso, perciò deve amare se stesso, ma non in quanto se stesso o da se stesso, bensì perché l'unico vero bene ama l'unico, vero, perfetto bene, e l'unico, vero, perfetto bene viene amato dall'unico, vero, perfetto bene.

In questo senso si dice, ed è vero: Dio non si ama in quanto se stesso, perché, se ci fosse qualcosa migliore di Dio, egli amerebbe quella, e non se stesso. Infatti in questa vera luce e in questo vero amore non c'è e non permane alcun io, mio, «a me», tu, tuo, ecc. Questa luce conosce un bene che comprende ogni bene ed è al di sopra di ogni bene, giacché ogni bene è per essenza uno nell'Uno, e senza l'Uno non v'è alcun bene. E perciò non si ha di mira alcunché, né il questo né il quello, né l'io né il tu o simili, ma soltanto l'Uno, che non è io o tu, questo o quello, ma al di sopra di ogni io o tu, di ogni questo o quello; in lui viene amato ogni bene come un bene unico, come quando si dice: «Tutto nell'Uno in quanto Uno, e Uno nel Tutto in quanto Tutto, e l'Uno e il Tutto amati tramite l'Uno, nell'Uno e per amore dell'Uno, dall'amore che si ha per l'Uno». Vedi, qui deve esser assolutamente abbandonata e sparire ogni egoità, ogni legame a ciò che è mio, ogni seità, ecc., così come è proprio di Dio, ad eccezione di quanto appartiene alla Persona.

E quel che avviene in un uomo vero, divinizzato, sia in modo attivo che in modo passivo, avviene in questa luce e in questo amore, a partire da esso, tramite esso, di nuovo in esso. E qui si verifica e c'è una soddisfazione e una pace, senza desiderio di sapere più o meno, di possedere, di vivere, di morire, di

essere o non essere, o che sia: tutto ciò diviene ed è una sola identica cosa. E qui ci si lamenta solo del peccato. Cosa esso sia, si è già detto, cioè volere qualcosa di diverso dal bene semplice, perfetto, o dall'unica, eterna volontà, e volere senza e contro questo Uno, o questa unica, eterna volontà. Ciò che ne deriva, come menzogne, inganni, ingiustizia, falsità ed ogni vizio - in breve, quel che si chiama ed è peccato -, tutto questo deriva dal fatto che si ha un volere diverso da quello di Dio e del vero bene. Infatti, se non vi fosse volere diverso dall'Uno, il peccato non avverrebbe mai. E perciò si può ben dire che ogni volere personale sia peccato e per niente diverso da tutto quel che ne deriva. Questo soltanto viene lamentato in un uomo vero, divinizzato, e lo è tanto e fa così male, che un tale uomo non si lamenterebbe e non soffrirebbe a tal punto se dovesse subire cento umilianti e dolorose morti. E ciò deve permanere fino alla morte del corpo. Se non è così, senza dubbio non si tratta di un uomo vero, divino o divinizzato.

Dato che in questa luce e in questo amore ogni bene viene amato nell'Uno, e l'Uno nel Tutto e in tutte le cose come Uno e come Tutto, così si deve amare ciò che in verità ha un buon nome, come la virtù, l'ordine, la razionalità, la giustizia, la verità, e simili. Viene qui amato e lodato quel che appartiene a Dio e gli è proprio nel vero bene, mentre quel che gli è contrario e rivolto altrove costituisce dolore e affanno e viene compianto come peccato, giacché lo è in verità.

E quando viene amato da un uomo nella vera luce e nel vero amore, questa è la vita migliore, più nobile e più degna che mai ci sia stata o possa esserci. Perciò deve essere anche amata e lodata al di sopra di ogni vita. Così fu ed è in Cristo in piena perfezione, altrimenti non sarebbe Cristo. E questo amore, dal quale viene amata questa preziosa vita ed ogni bene, fa sì che si compia o soffra volentieri, per quanto possa esser duro alla natura, tutto quel che ci capita di dover fare o patire, e tutto quel che deve comunque accadere. Perciò Gesù dice: «Il mio giogo è dolce e leggero il mio fardello» (Mt 10,30). Ciò deriva dall'amore, che ama questa nobile vita. Lo si può constatare negli apostoli e nei martiri: essi soffrirono volentieri quel che loro toccò di patire e non chiesero a Dio di abbreviare o alleviare il dolore e l'affanno, ma solo di rimaner saldi e costanti. Davvero, tutto quel che appartiene all'amore divino in un uomo vero, divinizzato, è così semplice, retto e schietto che non lo si è mai espresso pienamente con precisione, né scritto, né conosciuto, ma solo constatato che c'è. E se non c'è, non si può crederci; come si potrebbe dunque conoscerlo?

Ora, a sua volta, anche una vita naturale, dove c'è una natura acuta, sottile, ingegnosa, è così molteplice e intricata, e cerca e trova tanti angoli, falsità e inganni, e tutto ciò per se stessa, che neppure essa può esser scritta o detta. Ma ogni falsità è ingannata ed ogni inganno prima di tutti inganna sé medesimo, e lo stesso avviene anche a: questa falsa luce e vita. Infatti chi inganna è ingannato, come prima si è detto meglio. In questa vita e luce e nel suo amore c'è tutto quel che appartiene e che è proprio al demonio, in misura tale che non v'è nessuna differenza. Giacché la falsa luce è il demonio, e il demonio è questa luce.

Lo si può anche notare da questo: come il demonio crede di esser Dio, o desidererebbe esserlo ed esser ritenuto tale, e in tutto ciò si inganna - anzi, si inganna tanto da credere di non essere ingannato -, vedi, così avviene anche

per la falsa luce, il suo amore e la sua vita. E come il demonio volentieri inganna tutti gli uomini, li porta a sé e a quel che è suo e li rende uguali a sé - a ciò dispone di diverse astuzie ed artifici -, così è anche per questa luce. E come nessuno può togliere il demonio dalla sua condizione, così è per questa luce. Tutto ciò deriva dal fatto che entrambi, il demonio e la natura, credono di non ingannarsi e di essere sulla via migliore. E questo è l'inganno peggiore e più pericoloso. Perciò il demonio e la natura sono una cosa sola, e quando si supera la natura si supera anche il demonio, e viceversa: se non si supera la natura non si supera nemmeno il demonio. Che ci si dedichi alla vita mondana o a quella spirituale, la falsa luce rimane comunque nel suo inganno: si inganna ed insieme a sé inganna altri, quanto può.

Sulla base di quel che si è detto si può anche sapere e comprendere qualcos'altro, oltre a quanto qui esposto. Quando si parla di Adamo e della disubbidienza, di un uomo vecchio, dell'egoità, della volontà propria, dell'egoismo, dell'io e del mio, della natura, della falsità, del demonio e del peccato - tutto ciò è uguale, ed una cosa sola. Tutto questo è contro Dio e permane senza Dio.

44.

Come niente sia contro Dio, se non la volontà propria, e chi cerca il suo meglio in quanto, suo non lo trova, e come l'uomo non sappia o possa niente di buono da se stesso.

Se si chiedesse: c'è dunque qualcosa contro Dio e il vero bene?, la risposta sarebbe no. Nello stesso modo niente è senza Dio, con la sola eccezione del volere diversamente dalla volontà eterna, e che ciò che è voluto diversamente divenga volontà eterna. Ciò è contro la volontà eterna. La volontà eterna vuole che non si voglia o ami altro che il vero bene; se è diversamente, ci si oppone ad essa. E in questo senso è vero che chi è senza Dio è contro Dio. Ma in verità niente è contro Dio o contro il vero bene. Lo si deve intendere in questo modo, come se Dio dicesse: «Chi vuole senza di me, o non vuole come me, o diversamente da me, vuole contro di me. Giacché il mio volere è che nessuno voglia diversamente da me, e nessun volere deve esservi senza il mio, proprio come senza me non c'è né essere né vita, né questo o quello. Così senza me e senza il mio volere non deve esserci volontà alcuna». Come in verità tutti gli esseri sono essenzialmente una cosa sola nell'essere perfetto ed ogni bene è una cosa sola con l'Uno, ecc., e senza l'Uno niente può essere, così tutte le volontà devono essere una sola nell'unica, perfetta volontà e non deve esserci nessuna volontà senza quella unica. Quando è altrimenti, è ingiustizia, contraria a Dio e al suo volere, e perciò peccato. Nota dunque che ogni volere senza il volere di Dio, cioè ogni volere proprio, è peccato, ed altrettanto ciò che avviene per volere proprio.

Finché l'uomo cerca il suo bene proprio e il suo maggior bene come cosa sua per se stesso e per il bene suo, non lo trova. Perché fino a quel momento l'uomo non cerca il suo maggior bene, e come potrebbe allora trovarlo? Finché si comporta così, l'uomo cerca se stesso e immagina di essere egli stesso il maggior bene. Ma siccome l'uomo non è il maggior bene, non lo cerca mentre

cerca se stesso. Quando invece l'uomo cerca, ama e desidera il bene in sé, per amore del bene e solo del bene non perché io, mio, «a me» o legato a me, ecc. -, allora lo trova, perché allora lo cerca correttamente. Quando fa in modo diverso, sbaglia. Davvero, in questo modo si cerca, si ama il vero, perfetto bene, e perciò si trova.

È una grande sciocchezza quella dell'uomo o della creatura che immagina di sapere o potere qualcosa di per sé, e particolarmente quando crede di sapere o potere qualcosa di buono, con cui meritare o ottenere alcunché di grande presso Dio. Se ben si comprende, in questo modo si offende Dio. Ma il vero bene non tien conto di ciò in un uomo semplice, sciocco, che non sa niente di meglio, e lascia che gli avvenga di bene quanto possibile, e Dio gli concede volentieri quel tanto di bene che egli può ricevere. Però, come si è detto, egli non trova e non riceve il bene vero, finché sta in questa condizione. Infatti deve andarsene l'egoità; altrimenti il bene non viene trovato né ricevuto.

45.

Dove c'è la vita di Cristo, lì c'è anche Cristo, e come la vita di Cristo sia la vita migliore e più nobile che mai ci fu o che ci possa essere.

Chi conosce bene la vita di Cristo, conosce bene anche Cristo, e, per contro, chi non conosce questa vita non conosce neppure Cristo. E chi crede in Cristo, crede che la sua vita sia la migliore e più nobile. E chi non crede questo, non crede neppure a Cristo. Quanto della vita di Cristo c'è in un uomo, tanto c'è Cristo in lui, né più né meno. Infatti, dove c'è la vita di Cristo, lì c'è anche Cristo, e dove non c'è la sua vita, non c'è neppure Cristo. Dove c'è la vita di Cristo, si può dire quel che dice san Paolo: «Vivo, ma non più io, bensì Cristo vive in me» (Gal 2,20). E questa è la vita migliore e più nobile, perché dove c'è questa vita, è presente e vive Dio stesso ed ogni bene. Come potrebbe esserci una vita migliore? - Quando si parla di ubbidienza, di un uomo nuovo, della luce vera, del vero amore e della vita di Cristo, stiamo parlando di un'unica cosa. Se ce n'è una, ci sono tutte quante. Se ne manca una, mancano tutte, giacché sono una cosa sola, veramente ed essenzialmente. Per far sì che essa nasca e divenga vivente in un uomo, bisogna aderire ad essa e a niente altro. Si deve abbandonare e fuggire tutto quel che porta fuori strada. Chi la riceve nel santo sacramento, ha ricevuto in verità Cristo, e quanto più ne riceve, tanto più Cristo è in lui; quanto meno, tanto meno di Cristo.

46.

Come piena soddisfazione e pace siano in Dio soltanto e non in creatura alcuna; e chi vuole essere ubbidiente a Dio deve ubbidire passivamente a tutto, e chi vuole amare Dio deve amare tutte le cose in lui.

Si dice che chi si accontenta di Dio ha a sufficienza di tutto, e questo è vero. E chi si accontenta di questo o di quello, non si accontenta di Dio; invece chi si accontenta di Dio non si accontenta di nessun questo o quello. Infatti Dio è

l'Uno e deve essere l'Uno; è il Tutto e deve essere il tutto. Ciò che è e non è l'Uno, non è Dio, e ciò che è e non è il Tutto e al di sopra del Tutto, non è Dio. Giacché Dio è l'Uno e al di sopra dell'Uno, ed è il Tutto e al di sopra del Tutto. Chi si accontenta di Dio, si accontenta dell'Uno e di Tutto nell'Uno in quanto Uno. Non può trovare soddisfazione in Dio colui per il quale l'Uno non è il Tutto e il Tutto non è Uno, e per il quale il qualcosa e il nulla non sono un'unica identica cosa. Ma chi è capace di questo trova vera soddisfazione, che non si trova mai altrove.

Vedi, le cose stanno nello stesso modo anche per quanto segue: chi vuole abbandonarsi completamente a Dio ed essergli ubbidiente, deve abbandonarsi ed obbedire a ogni cosa in modo passivo, e non fare opposizione, difendersi o cercare vie d'uscita. E chi non è abbandonato e ubbidiente a tutto e a tutte le cose nell'Uno e come nell'Uno, non è abbandonato e ubbidiente a Dio. Lo si veda in Cristo. Chi può e vuole patir Dio, deve patire assolutamente tutto nell'Uno e non opporsi mai a sofferenza alcuna. Così è Cristo. Chi contrasta la sofferenza e se ne difende, non vuole o non può patir Dio. Lo si deve intendere così: non si può contrastare alcuna cosa o creatura con la violenza, o con la lotta, nella volontà e nelle opere. Invece si può prevenire il dolore o sfuggirlo senza peccato. Dunque chi vuole o deve amare Dio, possiede ogni amore come verso l'Uno e Tutto, e verso il Tutto assolutamente nell'Uno. E chi ama qualcosa, il questo o il quello, diversamente che nell'Uno e per amore dell'Uno, non ama Dio, giacché ama qualcosa che non è Dio. Perciò lo ama più di Dio. Ma chi ama qualcosa più di Dio o quanto Dio, non ama Dio, perché Dio deve e vuole esser amato da solo, e in verità non si dovrebbe amare altro che Dio. E quando in un uomo c'è la luce vera e il vero amore, non viene amato che Dio solo. Giacché allora si ama Dio in quanto bene e per amore del bene, e ogni bene come l'Uno, e l'Uno come il tutto, giacché tutto è in verità Uno e l'Uno è tutto in Dio.

47.

Se si debbano amare anche i peccati, poiché si deve amare ogni cosa.

Qualcuno potrebbe qui obiettare: se si deve amare tutto, si devono amare anche i peccati? La risposta è no. Quando si dice «tutto», si intende il bene. E tutto quel che è, è bene, in quanto è. Il diavolo è buono, in quanto è; sotto questo aspetto non c'è niente di cattivo o di non buono. Ma il peccato consiste nel volere, desiderare o amare diversamente da Dio. E questo volere non è essere, e perciò non è neppure buono. Una cosa è buona solo in quanto è in Dio e con Dio.

Ora tutte le cose sono essenzialmente in Dio, e più essenzialmente in Dio che in se stesse. Perciò tutte le cose sono buone secondo il loro essere, Se ci fosse qualcosa non in Dio per essenza, non sarebbe buona. Guarda, la volontà e il desiderio contrari a Dio non sono in Dio, giacché Dio non può volere o desiderare contro o diversamente da Dio. Perciò sono cattivi, o comunque non buoni, ovvero assolutamente nulla. Dio ama anche le opere, ma non tutte le opere. Quali allora? Quelle che avvengono per insegnamento e indicazione della luce

vera e del vero amore. Infatti ciò che avviene per questo motivo e in questa condizione avviene in spirito e verità, e ciò è di Dio e gli piace molto. Invece quel che avviene per la falsa luce e il falso amore, o, più precisamente, quel che avviene, è compiuto o omesso, agito o patito, per un volere e un desiderio e un amore diversi da quelli di Dio, tutto ciò è ed avviene senza Dio e contro Dio, ed è comunque non contro l'opera di Dio, ma sempre peccato.

48.

Come si debba credere qualcosa della verità divina prima di giungere a vera scienza ed esperienza.

Cristo disse: «Chi non crede e non può o vuole credere, è e rimane dannato e perduto» (Mt 16,16). Ciò è vero. Infatti l'uomo che è giunto nella temporalità non ha alcuna scienza e non può nemmeno giungervi, se prima non crede. E chi vuole sapere prima di credere, non giunge mai a una vera scienza. Con ciò non si intendono gli articoli della fede cristiana, cui crede ogni fedele, peccatore o beato, buono o cattivo. Questi articoli devono essere creduti, e su di essi non si deve giungere a una scienza. Con ciò si intende qualcosa della verità: quel che è possibile sapere ed sperimentare, prima di saperlo e sperimentarlo va creduto, altrimenti non si giunge mai a una vera scienza. Questa fede intendeva Cristo.

49.

Della volontà propria, e come Lucifero e Adamo siano caduti da Dio per volontà propria.

Si dice che nulla vi sia nell'inferno quanto la volontà propria. È vero. Là non c'è altro che la volontà propria. E se non vi fosse volontà propria, non vi sarebbe inferno né demonio. Quando si dice che il diavolo Lucifero è caduto già dal cielo e si rivoltato contro Dio, ecc., questo non significa altro che egli volle avere una volontà sua propria, e non essere uno con la volontà eterna.

E lo stesso avvenne ad Adamo in paradiso. E, quando si dice volontà propria, si intende volere diversamente da quello che vuole il volere semplice, eterno.

50.

Come questo tempo sia un paradiso e un sobborgo del regno dei cieli, in cui è proibito solo un albero, cioè la volontà propria.

Ma cos'è il paradiso? È tutto quel che esiste; giacché tutto quel che c'è di buono e piacevole, piace anche a Dio, e perciò si chiama ed è un paradiso. Si dice anche che il paradiso sia un posto avanzato o un sobborgo del regno dei cieli. Così tutto quel che esiste è davvero un sobborgo dell'eterno o dell'eternità, e in particolare ciò che nella temporalità e nelle cose temporali, nelle e presso le creature, si può percepire e conoscere di Dio, dato che le creature sono

un'indicazione e una via verso Dio e verso l'eternità. Perciò tutto questo è un posto avanzato e un sobborgo dell'eternità, e perciò può chiamarsi davvero un paradiso ed anche esserlo. E in questo paradiso tutto quel che c'è, è permesso, ad eccezione di un albero e dei suoi frutti. Ciò significa che in tutto quel che esiste niente è vietato, niente contro Dio, se non una cosa sola, che è la volontà propria - ovvero volere diversamente dal volere eterno.

Lo si deve tener a mente! Infatti Dio disse ad Adamo, cioè ad ogni uomo: «Quel che sei, quel che fai o non fai, o quel che avviene, tutto è lecito e permesso, purché non avvenga per la tua volontà o secondo essa, ma per la mia volontà e secondo essa». Quel che accade per il tuo volere, è tutto contro il volere eterno; non come se tutte le opere che così avvengono siano contro il volere eterno, ma se esse accadono per un volere diverso, o diversamente, dal volere eterno.

51.

Perché Dio abbia creato il volere personale, dal momento che gli è tanto avverso.

Si potrebbe ora domandare: dal momento che questo albero, cioè il volere personale, è così contrario a Dio e al volere eterno, perché Dio lo ha creato e posto nel paradiso? Risposta: quell'uomo e quella creatura che desidera sperimentare e sapere il segreto consiglio e il volere di Dio, e che dunque conoscerebbe volentieri perché Dio faccia o non faccia questo o quello, ecc., ha un desiderio non diverso da quello di Adamo o del demonio. E finché questo desiderio permane, non lo saprà mai, e un tale uomo non è diverso da Adamo o dal demonio. Infatti questa brama raramente ha di mira qualcosa di diverso dal piacere e dal vanto che se ne può trarre, e questa è vera superbia. Un uomo vero, umile, illuminato, non desidera da Dio che gli manifesti i suoi segreti, e dunque non chiede perché Dio faccia questo o quello, o ordini ecc., ma desidera soltanto annichilirsi e diventar privo di volontà propria, in modo che il volere eterno viva e domini in lui senza esser ostacolato da un altro volere, e si compia a sufficienza in lui e tramite lui.

Però si può dare anche un'altra risposta a questa domanda e dire: la cosa più nobile e piacevole che vi sia in tutte le creature è la conoscenza, ovvero la ragione e la volontà, che sono legate insieme - dove c'è l'una, c'è anche l'altra -. Se non vi fossero queste due, non vi sarebbe creatura razionale, ma solo animale e modo di vita bestiale. E questo sarebbe un grande difetto; Dio non potrebbe in nessun luogo procurarsi ciò che è suo, e neppure mettere in atto le sue qualità, di cui si è parlato prima - il che invece è necessario ed appartiene alla perfezione.

Vedi, ora la conoscenza e la ragione sono state create e concesse insieme alla volontà. La ragione deve insegnare alla volontà, ed anche a se stessa, che né conoscenza né volontà sono da se stesse, e che nessuna delle due appartiene o deve appartenere solo a se stessa, né operare per se stessa, né servire a se stessa o godere di se stessa per se stessa. Invece esse appartengono a colui del quale sono, e a lui devono abbandonarsi in lui rifluendo, annichilandosi in se stesse, ovvero nella loro seità.

Qui bisogna notare ancora qualcosa, soprattutto a proposito della volontà. L'eterno volere, che è in Dio originariamente ed essenzialmente, senza opera ed atto, assume nell'uomo o nella creatura efficacia e volontà, giacché al volere appartiene in proprio l'atto di volontà. Cosa farebbe altrimenti? Sarebbe inutile, se non avesse efficacia. E questo non può avvenire senza la creatura. Perciò deve esserci la creatura, e Dio la vuole, in modo che questo volere possa avere in essa la sua opera propria, dato che in Dio è e deve essere senza azione. Perciò nella creatura c'è quella volontà che si chiama volontà creata, che è di Dio quanto quella eterna, e non possesso della creatura. Ora, dal momento che Dio non può tradurre la sua volontà in opera e in moto senza la creatura, vuole farlo nelle e con le creature. Quindi la creatura non deve voler nulla con questo, stesso volere, mentre Dio può e vuole volere in modo efficace con quella volontà che è nell'uomo, e che tuttavia appartiene a Dio. E quando ciò avvenisse in un uomo puramente e completamente, niente sarebbe voluto dall'uomo, ma tutto da Dio, e la volontà non sarebbe volontà personale, e non vorrebbe altro che quel che vuole Dio. Infatti sarebbe Dio stesso a volere, e non l'uomo, e la volontà sarebbe tutt'uno con l'eterno volere, con esso confluyente. In un tale uomo ci sarebbe e rimarrebbe diletto e dolore, piacere e sofferenza, ecc.; giacché v'è piacere e dolore là dove la volontà vuole effondersi. Infatti, se le cose vanno come la volontà vuole, c'è diletto; invece è doloroso quel che va in senso contrario alla volontà. E questo diletto e dolore non è dell'uomo, ma di Dio, giacché essi appartengono a colui del quale è la volontà: dato dunque che essa non è dell'uomo ma di Dio, suoi sono anche diletto e dolore, e qui ci si lamenta solo di ciò che è contro Dio. E neppure alcuna gioia nasce, se non da Dio e da ciò che è suo e gli appartiene. E quello che accade alla volontà, accade anche alla conoscenza, alla ragione, all'amore e ad ogni facoltà dell'uomo, che tutta è in Dio e non dell'uomo. E se avvenisse che la volontà fosse completamente abbandonata a Dio, anche tutto il resto gli sarebbe abbandonato, e allora Dio otterrebbe per sé tutto quel che è suo, e la volontà dell'uomo non sarebbe volontà personale. Vedi, perciò Dio ha creato la volontà, ma non perché fosse personale.

Ora viene il diavolo e Adamo, cioè la falsa natura, e prende questa volontà in sé, la fa sua e la usa per sé, per l'utile proprio. Questa è la rovina e l'ingiustizia, il morso che Adamo dette alla mela, ed è quel che è proibito, perché è contro Dio. Quando e dove c'è la volontà propria, non ci sarà mai vera contentezza né vera pace. Lo si può vedere nell'uomo e nel diavolo. Davvero non potrà mai giungere vera beatitudine, né nel tempo né nell'eternità, dove domini questa volontà personale, cioè caparbia, per cui ci si attribuisce il volere e lo si fa proprio. E se non la abbandoniamo nel tempo, ma ce la portiamo con noi fuori del tempo, è da prevedere che non sarà mai abbandonata. Perciò non nasceranno mai, in verità, soddisfazione e pace, quiete e beatitudine. Lo si constata nel diavolo. - Se nelle creature non vi fossero ragione e volontà, Dio rimarrebbe sconosciuto, non amato, non lodato e onorato, e tutte le creature non varrebbero niente e sarebbero inutili a Dio. Vedi, così si è risposto alla domanda. Se qualcuno potesse e volesse correggersi grazie a queste molte parole, che pure sono brevi e utili davanti a Dio, ciò sarebbe caro al Signore.

Ciò che è libero non è di nessuno, e chi se ne appropria commette ingiustizia.

Ora, fra tutte le cose libere, niente lo è quanto la volontà, e chi se ne appropria, togliendole la sua nobile libertà, la sua libera nobiltà e la sua libera condizione, commette ingiustizia. Questo fanno il diavolo, Adamo e tutti i loro seguaci. Chi priva la volontà della sua nobile libertà e se ne appropria, deve anche accettare come ricompensa di essere oppresso da pena e affanno, da insoddisfazione, inquietudine e da ogni infelicità, e di rimanere così, finché ciò dura, nel tempo e nell'eternità. Ma chi lascia la volontà nella sua condizione libera, ha soddisfazione, pace, beatitudine, nel tempo e nell'eternità. Se l'uomo non si appropria della volontà, ma la lascia nella sua nobile libertà, diviene ed è un uomo vero, libero, cioè la creatura di cui Cristo dice: «La verità vi farà liberi». E subito dopo: «Chi è reso libero dal Figlio, è davvero libero» (Gv 8,32,36). Bisogna anche convincersi di questo: nell'uomo in cui la volontà fa uso della sua libertà, lì opera la sua opera propria, cioè il volere, e lì vuole quello che vuole senza impedimenti, e vuole anche ciò che è più nobile e migliore in tutte le cose. E tutto quel che non è nobile e buono, le è contrario ed occasione di dolore e lamento. Quanto più libera e senza ostacoli è la volontà, tanto più male le fanno l'ingiustizia, la malizia, il vizio e tutto quel che si chiama ed è peccato, e che è occasione di dolore e lamento ancor più grandi. Lo si può notare in Cristo. In lui ci fu, come mai in nessun uomo, la volontà più libera, disappropriata e senza impedimenti; così l'umanità di Cristo fu la creatura più libera e pura, e tuttavia provò le maggiori sofferenze, dolori e afflizioni per il peccato (ovvero per tutto quel che è contro Dio), come mai fu possibile in una creatura.

Ma quando ci si attribuisce la libertà, in modo da non provare più dolore e afflizione per il peccato e per quel che è contro Dio, anzi, si pretende di essere indifferenti e insensibili a tutto ciò, ovvero di essere, qui nella temporalità, già nella condizione in cui Cristo fu dopo la resurrezione - allora non c'è una vera, divina libertà, che scaturisce da una vera, divina luce, ma c'è una libertà diabolica, naturale, iniqua, falsa e ingannata, che deriva da una luce naturale, falsa e ingannata. Se non vi fosse la volontà propria, non vi sarebbe neppure appropriazione. In cielo non v'è niente di proprio, e perciò là regnano la soddisfazione, la vera pace ed ogni beatitudine. E se vi si trovasse qualcuno che volesse appropriarsi di qualcosa, dovrebbe subito cadere all'inferno e diventare un diavolo. Infatti nell'inferno ciascuno vuole avere la sua volontà propria, e perciò laggiù regna la più totale infelicità. Lo stesso avviene nella temporalità. Se uno nell'inferno si liberasse dalla volontà personale e dall'appropriazione, passerebbe subito dall'inferno al paradiso. Ora, nella temporalità, l'uomo sta tra cielo e inferno ed è libero di volgersi a quello che vuole. Quanta più appropriazione, tanto più inferno e infelicità; quanto meno di volontà personale, tanto meno inferno e tanto più vicino al paradiso. E se in questa temporalità l'uomo potesse essere completamente privo di volontà personale e di appropriazione, vuoto e libero per una vera luce divina, perdurando in tale condizione, allora sarebbe sicuro del regno dei cieli. Chi ha, vuole o avrebbe volentieri qualcosa di proprio, appartiene a se stesso: chi non ha, non vuole e non desidera niente di proprio, è libero e non appartiene a nessuno.

Tutto quel che qui sta scritto, lo ha insegnato Cristo con una lunga vita, ovvero trentatré anni e mezzo, e con brevi parole, quando dice: «Seguimi!» (Mc 1,20). Ma chi lo vuole seguire deve lasciare tutto, giacché egli aveva lasciato tutto,

come mai fece o può fare creatura alcuna. Chi vuole seguirlo deve anche prender su di sé la croce, e la croce non è altro che la vita di Cristo, che è un'amara croce per ogni natura. Perciò egli dice: «Chi non lascia tutto e non prende su di sé la sua croce, non è degno di me, non è mio discepolo e non mi segue» (Mt 10,38). Ma la natura falsamente libera si illude di aver lasciato tutto. Non vuole la croce ed afferma di averne avuta abbastanza e di non averne più bisogno, e così si inganna. Infatti, se avesse gustato la croce, non potrebbe mai lasciarla. Chi crede in Cristo deve credere tutto quel che qui sta scritto. Amen.

52.

Come debbano essere intese le due parole dette da Cristo; la prima: «Nessuno viene al Padre se non tramite me» (Gv 14,6); la seconda: «Nessuno viene a me se il Padre non lo attira» (Gv 6,44).

Cristo dice: «Nessuno viene al Padre se non tramite me» (Gv 14,6). Guarda ora come si debba giungere al Padre attraverso Cristo. L'uomo deve fare attenzione a se stesso e a quanto è suo, sia all'interno che all'esterno, e tenersi così e custodirsi, per quanto possibile, in modo che dal suo intimo non sorga mai né permanga una volontà, un desiderio, un amore o amicizia, un pensiero o una voglia che non potessero addirsi e convenire a Dio, se Dio stesso fosse l'uomo. Quando si avverte che sorge qualcosa che non si addice a Dio, bisogna cancellarlo e contrastarlo, quanto meglio e prima si può. La stessa cosa all'esterno, nell'agire e nell'omettere, nel parlare e tacere, nel vegliare e dormire - in breve, in ogni azione e condotta che l'uomo esercita verso di sé e verso le altre persone -, in modo che tutto questo sia ben sorvegliato e non avvenga qualcos'altro, oppure l'uomo si rivolga a qualcos'altro, ovvero in lui prenda posto e permanga qualcos'altro, all'interno e all'esterno, e per questa causa avvenga qualcos'altro, che a Dio non si addirrebbe, non sarebbe conveniente e possibile, se Dio stesso fosse l'uomo.

Vedi, se fosse così, tutto sarebbe di Dio, sia quel che accade all'interno, sia quel che accade all'esterno, e l'uomo sarebbe un vero seguace di Cristo secondo la sua vita, come noi lo intendiamo e possiamo spiegarlo. E chi avesse questa vita, andrebbe e giungerebbe tramite Cristo, perché sarebbe seguace di Cristo. Con Cristo e tramite Cristo giungerebbe al Padre, e sarebbe anche un vero servitore di Cristo. Infatti, chi lo segue - come egli dice: «Chi mi vuole servire, mi segua» (Gv 12,26), come se intendesse: chi non mi segue, neppure mi serve! -, dunque, chi segue e serve Cristo giunge anche là dov'è Cristo, ovvero al Padre. Lo dice Cristo stesso, quando afferma: «Padre, voglio che, dove sono io, sia anche il mio servo» (Gv 17,24).

Vedi, chi percorre questa via, entra per la porta nell'ovile, cioè nella vita eterna, e il custode gli apre (Gv 10,3). E chi percorre un'altra strada o si immagina di poter giungere al Padre, alla beatitudine eterna, altrimenti che attraverso Cristo, si inganna, perché non percorre la giusta via e non entra per la giusta porta. Perciò non gli viene aperto, ma è come un ladro e un assassino, come dice Cristo (Gv 10,1-3).

Vedi, ora devi considerare se, vivendo in libertà disordinata e negligenza, senza

far conto di virtù o vizio, ordine e disordine, si proceda per la retta via e si entri per la porta giusta, oppure no. Questa negligenza non ci fu in Cristo, e neppure si trova nei suoi veri seguaci.

53.

L'altra parola: «Nessuno viene a me se il Padre non lo attira» (Gv 6,44).

Cristo dice anche: «Nessuno viene a me se il Padre non lo attira» (Gv 6,44). Fa' ora attenzione: per Padre io intendo il bene perfetto, semplice, che è tutto e sopra tutto, e senza cui o al di fuori di cui non c'è vero essere o vero bene, e senza cui non è mai avvenuta né può avvenire una vera opera buona. E dato che è Tutto, deve anche essere in tutto e al di sopra del tutto. Non ci può essere nulla di lui che la creatura possa concepire o comprendere in quanto creatura. Perché quel che la creatura in quanto creatura può concepire o comprendere è conforme alla sua creaturalità, ovvero è sempre un qualcosa, un questo o un quello, e dunque è sempre creatura. Se il perfetto Uno fosse un qualcosa, questo o quello, che la creatura comprende, non sarebbe il Tutto, né per tutto, e non sarebbe neppure perfetto. Perciò lo si chiama anche «nulla»; intendendo con ciò che non è niente di quel che la creatura può concepire, conoscere, pensare o denominare grazie alla sua creaturalità. Vedi, quando questo perfetto senza nome fluisce in una persona che genera, in cui genera il proprio Figlio unigenito e con ciò anche se stesso, allora lo si chiama Padre.

Nota ora come il Padre conduca a Cristo. Quando all'anima o all'uomo si scopre e si rivela qualcosa di questo bene perfetto, magari in una improvvisa visione o in un rapimento, si genera nell'uomo il desiderio di avvicinarsi a tale bene ed unirsi ad esso. E quanto più grande diviene questo desiderio, tanto più gli viene rivelato; e quanto più gli viene rivelato, tanto più lo desidera e viene attirato. In tal modo l'uomo è attirato e allettato all'unione con il bene eterno, e questo è l'attirare da parte del Padre. In questo modo l'uomo apprende da quello stesso che lo attira che non può giungere all'unità, se non attraverso la vita di Cristo. Vedi, allora assume su di sé quella vita di cui abbiamo parlato prima. Fa' ora ben attenzione alle due parole dette da Cristo. La prima: «Nessuno viene al Padre se non tramite me», ovvero attraverso la mia vita, come prima si è detto. La seconda parola: «Nessuno viene a me» - ovvero: perché assumi su di sé questa vita e mi segui - «se non è toccato e attirato dal Padre», cioè dall'unico perfetto bene, di cui san Paolo dice: «Quando giunge il perfetto, si annienta il frammentario» (1 Cor 13,10). Ovvero: nell'uomo in cui questo perfetto è conosciuto, sperimentato e gustato, quanto è possibile in questa temporalità, in lui tutte le cose create sembrano niente di fronte a questo perfetto, come in verità è. Giacché al di fuori del perfetto e senza esso non c'è alcun vero essere o vero bene. Dunque, chi ha, conosce o ama il perfetto, ha e conosce tutto ed ogni bene. Cosa dovrebbe desiderare infatti di più o d'altro, o cosa dovrebbero importargli le parti, se le parti sono tutte unite nel perfetto, nell'unico essere?

Quanto abbiamo qui detto si riferisce alla vita esteriore ed è una via e un accesso a una vita vera, interiore. Questa comincia così: quando l'uomo ha

gustato il perfetto, per quanto è possibile, tutte le cose create, e l'uomo stesso, gli divengono un nulla. E, in quanto l'uomo riconosce in verità che solo il perfetto è tutto e al di sopra di tutto, ne segue di necessità che debba attribuire ogni bene al perfetto soltanto, e non a creatura alcuna: ovvero essere, vita, conoscenza, scienza, capacità, ecc. Ne segue che l'uomo non si attribuisce niente: né vita, essere, capacità, né sapere, fare o non fare, insieme a tutto quel che si può chiamare bene. Così l'uomo diviene del tutto povero e si annienta in se stesso, e in lui e con lui ogni qualcosa, ovvero ogni cosa creata. Allora soltanto comincia una vita vera, interiore, e da allora in poi Dio stesso diventa quell'uomo, in modo che non v'è più nulla che non sia Dio o di Dio, e nulla più che egli si possa attribuire. Così è, vive, conosce, può, ama, vuole, fa e non fa Dio, l'Uno eternamente perfetto. In verità dovrebbe essere così, e, se è in altro modo, potrebbe certo esservi una condizione migliore e più giusta.

Una buona via e un buon accesso è anche accorgersi che la cosa migliore è la più cara, e dunque sceglierla, tenersi ed unirsi ad essa. Innanzitutto fra le creature. Ma qual è la cosa migliore tra le creature? Fa' attenzione! Dove l'eterno, perfetto bene e ciò che gli appartiene sono più manifesti ed operano, e sono conosciuti ed amati. Ma cos'è quel che è di Dio e gli appartiene? Io dico: è tutto ciò che a buon diritto e in verità si chiama e si può chiamare bene. Se dunque nelle creature ci si tiene a quanto di meglio si può conoscere, si, rimane lì e non lo si getta via, si perviene allora sempre a qualcosa di meglio, e così via, finché si conosce e si gusta che l'Uno eterno, perfetto, sta incommensurabilmente al di sopra di ogni bene creato.

Se dunque la cosa migliore deve esserci la più cara e la si vuole veramente seguire, bisogna che l'unico, eterno bene sia amato esso solo, sopra ogni altra cosa, e l'uomo deve tenersi a quello soltanto, unendosi ad esso per quanto possibile. E se si devono attribuire tutti i beni solo all'unico, eterno bene, come è giusto che sia in verità, bisogna anche, per giustizia e verità, attribuirgli l'inizio, il cammino e il compimento, in modo che assolutamente niente rimanga all'uomo o alla creatura. Così almeno dovrebbe essere, si dica o si canti quel che si vuole! Anche per questa via si giungerebbe dunque a una vera vita interiore; e come poi si proceda, o quel che là venga rivelato, o come là si viva, nessuno ne parla o canta. Come è in verità non fu mai pronunciato da labbra, né mai pensato o conosciuto col cuore.

Questo lungo discorso qui buttato giù delinea, in breve, quanto segue: a buon diritto e in verità bisognerebbe che nell'uomo non ci fosse assolutamente nulla che si attribuisse qualcosa, o volesse, desiderasse, amasse o tendesse a qualcosa al di fuori di Dio e della sola Divinità - eterno, unico, perfetto bene. E se c'è qualcosa nell'uomo che si attribuisce, o vuole, o tende, o desidera, qualcosa di diverso e di più del bene eterno, è troppo, ed è un difetto.

Ancora una breve parola: se l'uomo può giungere ad essere per Dio quello che per l'uomo è la sua mano, si accontenti; ma ciò deve essere davvero. Ogni creatura ne è debitrice a Dio secondo giustizia e verità, particolarmente ogni creatura razionale, e soprattutto l'uomo. Questo si deve tener presente accanto a quel che si è scritto prima.

Inoltre bisogna considerare un'altra cosa. Anche quando l'uomo è giunto tanto avanti che gli sembra di essere arrivato a questo punto, deve stare in guardia

che il diavolo non vi semini cenere, di modo che la natura vi cerchi e trovi piacere, quiete, pace ed agio, e in tal guisa entri in quelle folli, disordinate libertà e indifferenza che sono particolarmente lontane ed estranee ad una vita vera, divina. Ciò accade all'uomo che non ha percorso la retta via e non la vuol percorrere, e che non entra per la porta giusta, cioè per Cristo, come prima si è detto, e che immagina di poter giungere alla verità più alta altrimenti, o con un'altra via; oppure che crede di esservi forse già giunto. Ma così non è. Lo si prova con la parola di Cristo, che dice: «Chi vuole entrare in modo diverso che per mio mezzo, non entrerà mai, e non giungerà alla verità più alta, ma è un ladro e un assassino» (cfr. Gv 10,1).

Perché possiamo rinunciare a noi stessi, morire al nostro volere e vivere soltanto per Dio e la sua volontà, ci aiuti colui che ha rimesso il suo volere al Padre suo celeste, e che vive e regna eternamente con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo, nella perfetta Trinità. Amen.